This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 292 598

1886 · LOS ANGELES · 1911

1853 · 86 · SAN FRANCISCO · 1911 · 24

1924 · SANTA BARBARA · 1935 · ITALY

IN MEMORY OF

KATHARINE HOOKER

SPERIAMO

THE GIFT OF

Marion Hooker

NEW ENGLAND · 1849

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

783
G1175
sc

ANDREA GABRIELI

SCENE PUGLIESI

(DAL VERO)

« Il riso, anco il sorriso, allunga di un dito la misura della nostra esistenza ».

YORICK.

UNIV. OF CALIFORNIA

TRANI

CAV. V. VECCHI, TIP. EDITORE

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I.

PARTURIUNT MONTES.....

(La scena è in Castellana)

« On est quelquefois un sot
avec de l'esprit..... »

LA ROCHEFOUCAULD.

GIFT OF
Marian Hooker

UNIV. OF CALIF.

I.

Uno stolido.

Lo chiamano Vincenzo il *pazzo;* ma, pover'uomo, non è pazzo; tutt'altro, è un ebete, un cretino senza il gozzo.

Ve ne do i connotati con l'esattezza di un passaporto: testa piccola, fronte stretta e sfuggente all'indietro; occhi spenti come di pecora, che non si fermano in alcun luogo, erranti sempre incerti; faccia muscolosa con mascelle sporgenti; orecchie larghe; bocca tumida e semiaperta, donde cola spesso scialiva; membra rilasciate; carni flosce e cascanti: ingegno morto.

958559

Lurido, cencioso e scalzo, ciondola per le vie del paese e della campagna, mandando voci inarticolate, che diresti quando grugniti, e quando ragghi di mulo.

Se ha fame, e l'ha sempre, raccatta per le vie torsi e frutta fradice, e portandosele stupidamente alla bocca, strameggia e ingoia;

e dopo il pasto ha più fame che pria.

L'ho veduto razzolare nei cumuli delle immondezze, contrastando alla cagna errante i rilievi che scappano nella spazzatura delle case signorili.

Guarda e non vede coloro che incontrá, e a chi lo chiama per celia volge l'occhio vitreo, mette un grugnito, e passa via dondolandosi.

I monelli in frotta gli van dietro sbertandolo e spesso scagliandogli alle spalle ciottoli e frutta marce al grido di — « oh!.... oh!.... Vincenzo il *pazzo*.... » —

Ciò talvolta lo diletta; e corre e sgambetta e sghignazza e fa smorfie da orso addome-

stichito. Tal'altra lo secca. Quando non ne può più, monta in bestia, urla, si piega, dà di piglio a' sassi, e tira alla cieca.

Ha rotte molte teste in sua vita, perchè diceva bene il poeta di Monsummano:

> E morsa e tafanata anche una bestia
> Vedo che si rivolta e che si gratta (1).

Per queste molestie petulanti concepì, quand'era giovane, un odio ferino contro i monelli. Inseguito si fermava, guatava torvo sottecchi, poi ruggendo prendeva la rincorsa, e se ne abbrancava qualcuno, te lo conciava pel dì delle feste.

Una volta agguantò un tal Giovannino, che vive ancora e fa il barbiere in Bari, e te lo gittò senza tanti complimenti nella cisterna di *Porta Grande.* Poi se ne allontanò ridendo, fregandosi le mani e cianciugliando: — « *ha fatto tonfete abbasso, là... nel pozzo....: ha fatto tonfete....* »

---

(1) G. Giusti, *La rassegnazione.*

La gente capì che ne aveva fatta una grossa: trasse alla cisterna, che egli indicava, e fu in tempo da tirarne vivo ancora il mal capitato.

Ora il povero Vincenzo è vecchio, e pochi anni fa lo si vedeva, come asino antico con gli orecchioni pendenti e il muso tra le gambe, tirare una carretta in cui era un suo fratello storpio (tanto può l'amor fraterno anche in esseri così degenerati!), chiedendo la elemosina per le vie di Castellana: già che (giusto aveva dimenticato di dirvelo) Vincenzo il *pazzo* è di Castellana, città non piccola della provincia di Bari, e teatro della commedia che vi esporrò.

Mi perdoni il lettore, e tanto più la gentile lettrice, se ho incominciato col presentar loro questa figura stomachevole di uomo, al quale, tranne fino a un certo punto le sembianze, poc'altro mancherebbe per dirlo un animale.

Ma è un attore della commedia anch'esso.

II.

Poche pagine sul brigantaggio nella provincia di Bari.

Bisogna risalire a circa trent'anni fa: e più propriamente a quel tempo che le nostre contrade erano infestate dalle bande dei briganti.

Tristi momenti per l'Italia meridionale, quelli!

Le cause di tanta pestilenza, molte e molto complesse, anderebbero ricercate parte negli ordinamenti politici e morali del vecchio Stato, e parte nella fermentazione tumultuosa della rivoluzione: ricerca che a me duole di non poter fare, in questo racconto, altro che *à vol d'oiseau.*

La esperienza e la storia hanno oramai provato che in tutti i rivolgimenti popolari vengono sempre a galla gli elementi più im-

puri, che li guastano e li confondono; non altrimenti che l'acqua limpida del lago, se tu la rimescoli, intorbida.

E allora avviene che se, passata la burrasca, i nuovi Governi sono forti e sapienti, spazzando con mano ferma e sicura quel pattume, purificano, compongono e rassodano i nuovi ordini. Se per mala ventura sono deboli e insipienti, nascono le controrivoluzioni, che sono il peggior castigo onde Iddio affligge le nazioni; le quali vanno così ordinariamente a cadere fra gli artigli di un despota accorto e fortunato.

Di che dette spettacolo miserando, nell'ultimo decennio del secolo scorso, la Francia, che lacerata prima oscenamente dalla ferocia delle diverse fazioni della sua rivoluzione, cadde dissanguata poi sotto il ferreo calcagno del Fatale di Corsica; come sotto quello di Augusto, in altri tempi e per le stesse cagioni, Roma.

La libertà lungamente desiderata e improvvisamente ottenuta stimola ed esalta i bassi istinti delle moltitudini, che ne pretendono da

lei l'appagamento. Ella suol trovare volghi abbrutiti e bramosi, non un popolo apparecchiato a comprenderla e a difenderla come

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> Fesse creando, ed alla sua bontate
> Più conformato, e quel che più apprezza (1).

Si sa che il bisogno di stringere i fasci e di far numero per abbattere tutto un edificio di governo difeso da una selva di baionette e da mille bocche di cannoni, obbliga i capi delle rivoluzioni a non guardar tanto pel sottile nello improvvisare le schiere di resistenza.

L'entusiasmo e il calcolo inducono le classi dirigenti ad abbondare in promesse verso le plebi ingorde, facendo loro sperare, per averle seconde o almeno non ostili, un nuovo regno di Saturno in terra. Sale, pane, vino, olio, ogni commestibile; stoffe, manifatture, utensili; tutto a buon mercato, e magari gratuitamente.

---

(1) DANTE, *Div. Com.*, *Parad.*, Canto V, ver. 19.

Suole quindi avvenire che fra i generosi si confondano i tristi nello stesso grido di guerra e sotto la stessa bandiera: quelli con purità d'intenzione e ispirati da alti ideali; questi con biechi propositi e lusingati o dalla brama di subiti guadagni o dall'ambizione del primeggiare o dalla speranza di cancellare un turpe passato.

E così avvenne tra noi nella rivoluzione del 1860.

« La libertà fu intesa — scrive il comm. De Cesare — come occasione d'un cambiamento istantaneo assai confuso, perchè ciascuna classe lo sperava dal punto del proprio disagio o del proprio tornaconto. La misera e abbrutita plebe delle campagne lo vedeva nell'abolizione del prezzo del sale, e nella spartizione de' beni demaniali usurpati dai signori; e la non meno misera e abbrutita plebe delle città lo vedeva nella diminuzione del prezzo del pane, e nelle largizioni dello Stato e dei signori: e l'una e l'altra in un bisogno inestinguibile di giustizia. I proprietari speravano con la

mutazione politica di vedere diminuita la fondiaria, e accresciuto il prezzo dei maggiori prodotti dell'agricoltura; richiedevano opere pubbliche, e si adoperavano a sfruttare il nuovo ordine di cose, che mirabilmente vi si prestava. I professionisti vedevano il cambiamento negl'impieghi, e gli operai in sodalizi, di rado vitali e concludenti. Nessuna classe vedeva in se stessa il principio della propria rigenerazione, e nella solidarietà di tutte il solo mezzo efficace per rifarsi. Non nuovi tempi e nuovi uomini, ma nuovi tempi e vecchi uomini [1] ».

Il quadro, come vedete, è fosco e parrebbe esagerato, se non fosse vero pur troppo, e forse non completo.

In mezzo a tutti si agitavano poi i facinorosi, non pochi di numero, nè scevri di audacia, che

. . . . . fingendo nuova esca
Al pubblico guadagno (2)

---

(1) *Una famiglia di patrioti*, pag. CCXXXVIII.

(2) G. PARINI, *La Caduta*.

sommovevano l'onda, e insidiosi pescavano di proprio conto nello stagno turbato. Intimidivano i semplici, ne scovavano i tesori, e, camuffati, facevano di notte le loro scorrerie, rubando i poveri campagnuoli segnatamente, e minacciandoli nella vita, se nulla nulla rivelassero alla giustizia.

Vennero presto i disinganni, perchè, per libero che sia, uno Stato non può vivere d'aria e di luce. Tutti si accorsero che la libertà costava molto, e che il nuovo Governo, dopo le inevitabili tolleranze dei primi momenti della rivoluzione, era deliberato a mantenere l'ordine, reprimendo qualsiasi atto di ribellione alle leggi.

I ribaldi, quando si accorsero che vi erano e leggi e Governo, che le faceva rispettare, si misero da se stessi fuori le leggi e contro le leggi e il Governo.

Così nacque il brigantaggio, secrezione morbosa delle nostre regioni lacerate per secoli dagli odi di classe, nei quali soffiava a proprio vantaggio la rea politica del *divide et impera.*

La statistica di quelle bande ci fa conoscere che esse si formavano, in massima parte, di gente uscita dagl'infimi strati sociali; dalla vanga, dagli ovili, dalle botteghe, dalle stamberghe, dalle galere e dalle file dello sciolto esercito borbonico; o per cercare avventure e lucri pingui senza lavorare, o per consumare una vendetta contro inumani padroni e prepotenze capricciose di ricchi signori, o per sottrarsi agli obblighi della leva, o aizzati da impiegati destituiti e dal clero stizzito per le improvvide leggi che colpirono i loro possessi, o irritati, se amanti dell'antico Governo, dalle persecuzioni e dalle molestie dei loro concittadini seguaci delle nuove idee, o sdegnati di veder protetti e in alti uffici i gridatori di piazza e i rivoluzionari per mestiere, e trascurate le capacità e tenute in uggia le probità modeste; o per altre cagioni di simil fatta. Cagioni, in verità, non nuove ma preesistenti in gran parte nel Napoletano; dove il brigantaggio è lebbra antica, antichissima, e dal Governo assoluto dei vicerè di Spagna

e dei Borboni non voluta o non potuta mai guarire interamente.

Di qui si scorge quanto male si apposero al vero coloro che vollero dare al nostro brigantaggio, che in fine era un malandrinaggio, uno scopo politico; quello della restaurazione degli antichi ordini. Ne ebbe qua e colà il colore, non la sostanza, perchè giovava ai capi di quella ribaldaglia, tanto per coonestare le loro infamie inaudite, darsi a credere per campioni della *Legittimità*.

Io assistetti al celebre processo dei briganti dell'*Aunis*, e vidi e ascoltai con raccapriccio molti testimoni ricattati, e parecchi oscenamente mutilati dalla banda dei fratelli Lagala. Ebbene osservai che tra loro ve n'erano di ogni colore politico; clericali, borbonici e liberali di tutte le gradazioni e di tutte le classi sociali, dal principe al ciabattino, dalla dama aristocratica alla forosetta dei campi.

Il catalano Borjes, il *cabecilla* avventuriero, che, sedotto dai comitati borbonici, sbarcò, credendo in un brigantaggio politico,

nella Calabria meridionale, paladino non volgare della *Legittimità*, accortosi di buon'ora in quale bordaglia era capitato, se ne fuggì inorridito; e mentre era per raggiungere il confine pontificio, cadde prigioniero presso Tagliacozzo, e morì fucilato con intrepidezza di soldato. Sperò di trovare *guerriglieri* alla spagnuola, e si vide circondato di belve feroci. Ne pagò il fio con la morte.

Tutte le contrade del Napoletano, quali più quali meno, furono travagliate dal brigantaggio. Infierì principalmente nella Basilicata, in Terra di Lavoro, nei Principati, nella regione del Gargano, a Benevento; meno nelle Calabrie, che nel decennio napoleonico ne furono il teatro principale; ed anche meno nelle altre provincie.

La nostra ebbe pure, negli ultimi tempi, un residuo di brigantaggio, i cui capi, se non raggiunsero la ferocia dei Ninco Nanco, dei Crocco, dei Chiavone, dei Lagala, dei Caruso, non furono per questo fior di galantuomini.

Vanno tra i più famigerati Pasquale Romano di Gioja del Colle, Cosimo Mazza [1], (*Pizzichicchio*), di Fragagnano, villaggio a 23 chilometri da Taranto, Antonio Locaso, (*Caprarello*), di Pignola in Basilicata, e Giuseppe Nicola Laveneziana con suo cugino Giuseppe Nicola Valente, entrambi di Carovigno.

La banda più temuta per numero, per disciplina e per audacia, e nella quale si fusero poi le altre minori, fu quella del Romano che, soldato e sergente nell'esercito borbonico fino allo sfacelo del 1860, rimase fedele al suo re, non volle entrare nell'esercito nazionale, tornò invelenito e meditabondo a Gioja del Colle, sua patria, si pose a capo della cruenta reazione giojese del 28 luglio del 1861; e, domata questa dai liberali e dalle guardie nazionali di Gioja e de' paesi limitrofi, si dette a battere la campagna, prima solo e innocuo, e poi raccogliendo intorno a sè parecchie centinaia di

(1) Altri scrivono Mazzeo.

briganti bene armati e quasi tutti a cavallo, pigliando da sè titolo di capitano e poi di maggiore. Questa banda che, nel suo capo se non altro, ebbe una certa tinta politica (lo notò anche il Massari, segretario della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, nella sua relazione letta alla Camera de' deputati in comitato segreto il 3 e 4 maggio del 1863), fu per tre anni il flagello e la desolazione delle nostre belle campagne: finchè non si sciolse, battuta prima alla spicciolata in diversi punti dalle guardie nazionali e dai volontari, e poi dall'esercito e dai carabinieri in iscontri più numerosi a *Monte Lezzi*, a *Scarciulli*, ai *Monaci*, nei boschi di Noci e Martina, e finalmente al *Parco della Croce*, il 5 gennaio 1863, ove la sciabola di Cesare Cantù (vedi coincidenza di nomi!), un valoroso sergente dei cavalleggieri di *Saluzzo*, spaccò con un poderoso fendente in due il capo del Romano, morto da bravo soldato.

Soleva questa banda scorrazzare da padrona per la lunga distesa dei boschi che

da Gioja del Colle giunge, fra Noci, Mottola, Alberobello e Locorotondo, fino a Martina, le cui *Pianelle* (luogo veramente incantevole, che pe' suoi burroni e colline e quercie gigantesche e varietà immensa di foltissime piante sempre verdi, ti fa intendere la *selva selvaggia ed aspra e forte* del Poeta), ne formavano il covo prediletto. Questo il teatro principale, ma poi si allargava a tutta la provincia di Bari, e anche di Otranto, depredando e uccidendo.

Il Romano, come tutti gli altri capibanda, aveva i suoi corrispondenti in ogni paese della provincia, corrispondenti non sempre nè tutti borbonici e clericali, come giovava far credere, ma liberali di mestiere e spesso impiegati civili e ufficiali della guardia nazionale, alcuni dei quali scontarono poi nel carcere i beneficii della connivenza, ed altri se ne godono anche ora i turpi guadagni.

Si sa che i presi di mira erano principalmente i liberali di maggiore autorità e ricchezza. Contro questi piovevano biglietti di minacce firmati dal Romano o da chi ne

improntava il nome, biglietti che non di rado si trovavano appiccati negli atrî e nei portoni dei palazzi signorili, giungendo talvolta l'audacia fino a farli misteriosamente pervenire sulle stesse scrivanie dei segnati a dito.

L'odio del Romano verso le città della sua circoscrizione brigantesca era in ragion diretta del sentimento liberale, che predominava nelle une più che nelle altre.

Fra le più abborrite era Castellana, che nei rivolgimenti politici del 60 erasi contrassegnata fra le altre in questo lembo meridionale del Barese, e che aveva dato un buon contingente di volontarî al generale Garibaldi.

Più volte adunque aveva il Romano minacciato di assalire Castellana (1) per punirla della sua fedeltà ai nuovi ordini politici, e forse l'avrebbe fatto davvero se la fortuna non gli si fosse volta contraria così rapidamente.

---

(1) Avevano già fatto lo stesso ad Alberobello, a Grottaglie, a Locorotondo, a Gioja del Colle, e ad altre città.

Quando solo e quando in compagnia di altri briganti fu visto scorrere per le campagne castellanesi, massime da quelle parti ove il territorio si congiunge, da un lato con Putignano e dall'altro con Alberobello. Vi è pure chi afferma che più volte, sotto spoglie mentite, spesso da monaco, sia entrato di notte nella città a cenare e a cioncare allegramente in casa di qualche suo buon compare.

Ucciso il Romano, la banda si frazionò. Una parte bazzicava pel territorio di Castellana, contro la quale aveva ereditato l'odio del Romano, e spiava il momento opportuno di assaltarla e metterla a sacco e a fuoco.

La sera del 15 aprile del 1864 Castellana era tutta sossopra.

III.

Falso allarme.

Quella sera, una ridentissima sera, fresca, placida, con un cielo azzurro più dell'usato, nel quale scintillavano come brillanti le stelle, la città era dunque molto inquieta.

Un viavai di gente d'ogni condizione per le vie, chiusi prima del tempo i negozi, in piazza capannelli di campagnuoli, d'artigiani e di signori qua e là, pieno di soci il casino di lettura, ressa nel corpo di guardia nazionale; animazione insolita da per tutto.

— Ma che c'è, signori? — domandò entrando in un crocchio di borghesi, con voce di galletto accapponato, il curato, un buon vecchietto dalla parrucca bionda, di sotto la quale scappavano sulla nuca e sulle tempie gli avanzi bianchi dei capelli di un tempo, — che c'è di nuovo stasera?

— Eh! guai, don Ciccio, si passa un brutto pericolo. Chi sa? forse stanotte verremo a

tu per tu con madama morte; — rispose in voce chioccia, che usciva a fatica dalla strozza, il segretario comunale.

— Ma di che si tratta? Annunzio di terremoto o di temporale?... Ma se il cielo è così limpido!... Qualche moto di reazione?... Ma se il nostro popolo è così tranquillo!

— Che terremoto, che temporale, che reazione!..... C'è ben altro per aria, reverendo.

— Ma insomma...

— Ma insomma — interruppe un giovane prete dalla faccia rubiconda, con un bitorzolo sulla sopracciglia — la comitiva del sergente Romano, buon'anima [1], è alla *Madonna della Vetrana...* [2].

— *Libera nos, Domine!* — interruppe, segnandosi, il curato.

— E minaccia — continuò il giovane prete — di assalire stanotte Castellana, di ammazzare tutti i liberali, di saccheggiarne le

---

(1) Continuossi a intitolare dal suo capo, benchè morto.

(2) Convento degli Alcanterini dell'ultima soppressione, ora convertito in ospedale e asilo di mendicità.

case, e di rapirne le..... — Non seguitò, ma tutti gli astanti capirono ciò che voleva dire.

Il curato allibbì, intrecciò le dita stringendo le palme, le portò al petto, vi poggiò su il mento, serrò gli occhi, e pensò al pericolo che passavano il gruzzolo del suo scrigno, il vasellame d'oro e d'argento della parrocchia e qualche persona di cui gli era molto a cuore la integrità del corpo e la salvazione dell'anima. E già senza far motto volgeva le spalle al crocchio, quando un giovane, credo il vice-segretario municipale, dalla lunga, folta e nera barba, lo richiamò, dicendo:

— Niente paura, signor curato, niente paura. Che vengano, se è vero, questi cenci di caserma borbonica; vengano pure..... Saranno ben ricevuti, perdinci! — E facendo strisciare il polpastrello del pollice sul polpastrello del medio, scoppiettò, volgendo mezza spalla al suo vicino e guardando in cielo da tagliacantoni.

— Sì — esclamò enfaticamente uno studente a collo ritto, che usciva fresco dalla

lettura di Omero, — vorremo ripetere a lui steso boccone sul terreno quello che Ettore (Dio gli perdoni il paragone!) disse sogghignando a Patroclo morente:

Ecco, o Patróclo,

(noi diremmo o *brigante*)

la città che dianzi
Atterrar ti credesti; ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia!... Folle! e non sai
Che a difesa di queste anco i cavalli
D'Ettor...

(noi diremmo *nostri*)

son pronti a guerreggiar coi piedi?
Tu frattanto qui statti orrido pasto
D'avoltoi...

Diremmo *cani* invece, perchè non abbiamo avoltoi noi; cioè, ben'inteso, di quelli che volano, perchè di certi altri... puh! è un altro par di maniche, direbbe il mio amico segretario. — E contento di sè, tacque, e posò, aspettando un « bravo », che non venne.

Senza punto badare alla declamazione scipita e indigesta dello studente a collo ritto, il povero don Ciccio con un chicchiricchì più stridulo del solito rispose al vice-segretario:

— Sarà tutto quello che voi dite; ma il caso è grave e bisogna raccomandarsi a Dio che ce la mandi buona. Io vado in chiesa.

Rivolse loro le spalle, e prese lentamente la via della parrocchia. Strisciando dietro i crocchi dei contadini e degli artigiani, accalorati tutti negli stessi discorsi, susurrava loro a mezza voce: — Io vado in chiesa; al tocco della campana venite voi, e fate venire le vostre donne. Bisogna disarmare la destra di Dio con la preghiera, capite? con la preghiera.

Di lì a pochi momenti la campana della parrocchia sonò a distesa, e la chiesa si riempì di popolo.

Don Ciccio espose il Venerabile, e improvvisò, come potette meglio, quattro parole di occasione, dicendo che i briganti erano i ministri dell'ira di Dio concitata dai peccati degli uomini; che la *Madonna della Vetrana*

ne li avrebbe messi in fuga, come altra volta fece della peste; che avessero custodite le colombe dagli artigli dei falchi; che egli tornava in casa per continuare a pregare per le sue pecorelle ai piedi del Crocifisso; e che augurava a tutti la santa notte. Intonò poi le litanie dei santi, e infine benedisse il popolo. Rientrato in sagrestia, prese il cappello, e andò via di fretta.

Quel rintocco di campana fuori tempo colpì il timbano anche di Vincenzo il *pazzo,* il quale ripetendo: ton... ton... ton... ton...! — si diresse anch'egli alla parrocchia. Vi entrò, e s'inginocchiò, sedendosi sulle calcagna.

Fu l'ultimo a uscire, e si aggirò per tutti i vicoli del paese col ton... ton... della campana in bocca.

Ma donde l'allarme?

La faccenda andò così.

Tornando, in sul calar del sole, i contadini dalla campagna alla terra, alcuni di essi che si trovarono a passare dal convento

della *Madonna della Vetrana*, sorgente sopra una collinetta sopraccapo alla città, e lontano da questa poco più di un chilometro, videro aggirarsi pe' viottoli che lo costeggiano certe facce scomunicate di uomini sconosciuti e misteriosi armati di schioppo; e sospettarono che fossero briganti della banda del Romano.

Cammin facendo la fantasia si riscaldò, crebbe la paura, e il sospetto diventò certezza. E c'era di vero qualcosa.

Giunti nel paese lo dissero alle mogli, queste alle vicine, le vicine alle altre vicine. La notizia accresciuta per via di nuovi particolari salì sui palazzi e si fece universale in un'ora. Così tutta Castellana seppe che una comitiva di briganti, avanzo della banda del sergente di Gioja, armata di carabine, pugnali, coltellacci e scuri era accampata sullo spiazzale del convento degli Alcanterini; che intorno ai fuochi accesi cantava l'inno borbonico, e che a notte innoltrata sarebbe scesa in Castellana per saccheggiarla e incendiarla.

Per verità, da banda le esagerazioni, la cosa non era strana. L'anno innanzi avevano fatto lo stesso alla vicina Alberobello (1). Perchè no a Castellana, tante volte minacciata dal Romano?

La notizia, dunque, parve prima credibile, e poi fermamente creduta; tanto più che dalle spie mandate, spie che forse non uscirono al di là della cinta daziaria, fu riportato presso a poco lo stesso.

Il capitano della guardia nazionale, un ometto in lucida parrucca fulva, coperchio profumato di una pera pelata affatto, buono a tutt'altro che a trattar spada e moschetto, fece gridare l'allarme.

Lo spavento invase la città.

Le donne, che volete, son sempre donne, e la paura entra in loro per tante vie che

---

(1) L'assalto al corpo di guardia di Alberobello avvenne la notte dal 26 al 27 luglio del 1862. Poi che ebbero assassinato il milite Antonio Curci, mortalmente feriti Giuseppe Castellano, Vito de Felici e Tommaso de Leonardis, militi anch'essi, fuggirono, portando con sè armi e munizioni, prima che la città si destasse.

non se ne possono schermire. Le popolane sbarravano gli usci sulle vie: le signore i balconi dei terrazzini e le finestre; mentre i servi scendevano in fretta a far girare le chiavi nelle toppe dei portoni, a tirar paletti, spranghe, contrafforti, e, i più coraggiosi, a puntellarli con toppi, proprio come se avessero a resistere a colpi di arieti e di catapulte.

Le mamme, poverette, guardavano con occhi imbambolati le loro figliole, come all'avvicinarsi dell'orca. Moltiplicavano loro addosso scapolari e reliquie, agnusdei, immagini di santi, massime quelle della Madonna della Vetrana e dell'Arcangelo San Michele, ripetendo intenerite: *Sancte Michael Arcangele, defende nos in praelio;* e le andavano a nascondere chi nelle camere più recondite, chi sulle soffitte, e, se è vero quello che mi han detto, si pensò ancora alle cantine e, con licenza, alle stalle.

— Che paura hai? — diceva alla mamma la figliola d'un sarto, ardita, aitante, belloccia. — In casa son due schioppi, uno al

babbo, che è guardia nazionale, e l'altro a me. Mi posto dietro la spia dell'uscio, così — e correva impettita a prendere il luogo: — se vengono, faccio fuoco.

— Che fuoco vuoi far tu, stordita, contro quei demoni! — rispondeva Rosa, come si chiamava la mamma. — Bella sorte sarebbe la tua e quella delle pari tue se vi brancassero e... al bosco!... Vieni, Giulia, fa a modo mio, che sono vecchia e conosco il mondo: raccomandati alla Madonna della Vetrana e a San Michele Arcangelo, e, a Dio piacendo, rivedremo sane e salve il sole di domani. Se vengono, noi siamo poveri e non hanno che toglierci. Ma se vedono te.... ah, Dio mio!... Su, su, vieni!...

Così dicendo, prese in polsi dall'angolo della camera una scala a piuoli non senza sforzo, la infilò nella botola della soffitta e, Giulia innanzi, punto persuasa delle paure materne, e lei appresso, vi montarono. La vecchia Rosa, collocata la figliuola in un cantuccio, la murò a dirittura con fastelli di sermenti, le raccomandò il silenzio e la fidu-

cia nell'Arcangelo, ripassò la botola, e se ne tirò il coperchio sul capo, dicendo: « buona notte, Giulia! » Scese, ritolse la scala, posandola di lungo per terra accanto al muro, e attese gli eventi con animo più tranquillo.

Intanto il curato era tornato in fretta e furia dalla parrocchia a casa. Cianciugliato appena un « buona sera » alla sua sinodale domestica, col tono di chi dicesse: « ci siamo! » si fece accendere il suo candeliere ad olio con vaschetta a tre becchi girante al centro di un bastone sormontato da un occhiello a forma di un V capovolto. Infilatovi il medio, col candeliere pendente lungo il lato sinistro della sottana, passò l'anticamera e la richiuse a una mandata, passò lo studiolo, che si serrò a due mandate dietro le spalle, ed entrò nella camera da letto, la cui porta, non contento d'inchiavare a tre mandate, assicurò di dietro con un tavolo.

Si recò, come chi sa che i ladri sono in sala, alla sua scrivania riservata, aprì il tiretto di destra, vi cacciò dentro tutto il braccio e ne trasse prima una borsa, che doveva

essere stato un cuoio di gatto, piena di monete di argento, e poi un rotolo di carte, geloso doveva essere, perchè lo volse e rivolse più volte con l'aria di chi voglia dire: ecco tutto il mio tesoro.

Ciò fatto, si levò da sedere, si accostò al letto, si piegò, scomparve sott'esso; e giunto gatton gattone al muro, sconficcò con uno scalpello un quadrello dell'ammattonato, prese con la destra la borsa e giù con tutto il braccio nel nascondiglio, poi il rotolo prezioso, ed anche giù.

Rinculando uscì di sotto il letto, puntellò le mani aperte in terra, e si alzò mettendo un sospiro. Indi corse a uno stipo e l'aprì. Ne tolse tutta l'argenteria da tavola e da caffè dei giorni solenni, eredità del nonno, si cavò di tasca la tabacchiera d'argento, si tolse dal dito l'anello, un anello madornale con una corniola madornale ov'erano incisi abbracciati Aci e Galatea; corniola antichissima, che la mamma gli regalò nella celebrazione della prima messa, e che alla mamma aveva donata la nonna nel dì delle noz-

ze: insomma rifrustò per tutta la camera gli oggetti di valore, non escluse le fibbie e gli occhiali d'argento delle grandi funzioni.

Rifece la stessa via, la rifece ancora, come il gatto che adunghia a riprese il pesce e va sotto il letto a morsecchiarselo tra cassa e cassa, e posò nella buca ogni cosa. Poi rassettò accuratamente il quadrello, battendovi su col pugno chiuso, e se ne uscì tutto trafelato, impolverato, ricamato di ragnateli pendenti dalla papalina, e gocciante sudore dalla fronte.

Nel mezzo della camera si fermò, portò sul capo le mani aperte, e disse fra sè: « Dio, Dio! chi poteva immaginarselo! Anch'io sono un liberale, e l'ho predicato financo dal pulpito con mia grande compromissione presso la curia. Ma, ma, ma questa libertà che ci regala i briganti poi.... »

Non andò più innanzi in questo pensiero. Capì di aver detto uno sproposito e si emendò.

« No, no, non è la libertà che ce li dà i briganti; ma sono i briganti che ce la vo-

gliono rendere odiosa. Sono i briganti di fuori, che almeno ci mettono il cuoio, e i briganti di dentro, che fanno loro le spie, ne alimentano le speranze con la prossima ristaurazione di re Francesco, dànno loro le liste dei liberali da sbudellare, e per un po' di viveri che loro mandano, si pigliano sacchetti di scudi. Quelli rubano e ammazzano, e questi arricchiscono e se la godono;.... aspetta.... e fanno voti in cuor loro che quelli vengano presto tra gli artigli della polizia, o battano il muso per terra con quattro schioppettate alla schiena, per togliersi dinanzi agli occhi i testimoni delle loro mariuolerie. E dire che tra i briganti di dentro son pure certi liberaloni!.... Basta, io so il resto, so io il resto. Ne sento delle belle al confessionale da certe povere donne.... Basta, basta. »

E temendo di rivelare a se stesso il segreto della confessione, dette un altro indirizzo ai suoi pensieri.

« E quel sergente Romano, che Dio l'abbia in gloria! Lui giovane, lui forte, coraggioso, avrebbe potuto lavorare alla tintoria,

come usava, dicono, da ragazzo, lucrar molto e vivere da buon figliuolo.... Nossignore; per vendetta contro i suoi concittadini (così si dice almeno), che lo chiamavano borbonico, fa la reazione di Gioja, si mischia in quella di Santeramo, e poi randagia per la campagna, radunando attorno a sè la peggiore bordaglia, che invece di sudare all'aratro, all'incudine e alla sega onoratamente, preferisce di versar sangue battezzato, per poi sentirsi anch'essa o ammuffire in galera, o forare il ventre da una palla, o spaccare in due il cranio, come avvenne giusto al Romano. Ih! il *dies irae* giunge per tutti. Asini, asini, asini tre volte!.... E intanto eccoci qua noi, gente pacifica, a tremare come verghe, e a nascondere le cose nostre manco se fossero rubate. »

Si accostò bel bello all'uscio e lo riaprì, passò per lo studiolo, e giunse strisciando le pianelle nell'anticamera, dove trovò Lucia, la domestica, accanto alla lucerna, che faceva la calza, col pover'a me in corpo anch'essa per le notizie, che l'erano giunte.

Lucia, spazzolando dinanzi e di dietro il suo curato, e pigliandogli con due dita, a guisa di molletta, i fili dei ragnateli pendenti dalla papalina, rispose, domandò, dette dei pareri, suggerì di andarsi a tappare assieme in cantina, si buscò più volte della scimunita: ne seguì insomma un colloquio, serio per loro, faceto per chi l'avesse udito, che io mi passo dal riferire per scemare al lettore, quanto più posso, la noia di questa tiritéra.

Quella sera non si cenò in casa del reverendo. Alle 10 don Ciccio, recitato il *Compieta,* bevuti l'un dopo l'altro due bicchieri di vino poderoso per stordirsi, diceva lui, e ripetendo il versetto di Geremia: « *paveant illi, et non paveam ego*, » entrò nel letto, e spense la lucerna.

Scrive l'Ariosto che Orlando, certo omai della infedeltà di Angelica, rimasto solo nella capanna pastorale,

> Sospira e geme, e va con spesse ruote
> Di qua di là tutto cercando il letto;
> E più duro che un sasso e più pungente
> Che se fosse di ortica se lo sente.

Anche D. Abbondio si voltava e rivoltava nel letto in quella notte di consulte angosciose, che seguì all'incontro dei bravi.

Ma il nostro curato se ne stava per paura come impalato, levando di tratto in tratto il capo dai guanciali per dare orecchio ai rumori, che sentiva o gli pareva di sentire giù sulla via; e stringeva gli occhi, e brontolava « *ostemque nostrum comprime....* »

Finalmente la stanchezza e la età lo riconciliarono a un po' di sonno leggiero e frastornato da fantasmi paurosi.

Ma lasciamolo addormentarsi, se sarà possibile, per tornare in piazza a vedere quello che vi accade.

IV.

Torna la calma.

In piazza alle 10 le cose andavano diversamente.

Nel corpo di guardia restavano i pochi militi di picchetto, perchè tutti gli altri s'eran rincasati a calmare le rispettive famiglie.

I capannelli di due ore addietro si erano sciolti. Rimasero qua e là solo i bighelloni, tanto per bere fino all'ultimo sorso il gotto della curiosità, e gli amatori e provocatori di scandali, che avrebbero nel tafferuglio di quella notte voluto cavarsi qualche capriccio o pescare nel torbido; perchè è uno dei vantaggi di questo mondo tanto calunniato, che nelle sventure pubbliche i birboni trovino sempre modo di commetterne d'ogni sorta, senza dar di muso nel codice penale.

Ma visto che non c'era più nulla da sperare e da fare, sgombrarono anche questi. E poichè bettole e cantine erano chiuse, rien-

trarono in casa imbronciati, col capo chino e la faccia oscura, proprio come il lupo che, accostatosi di notte all'ovile per mettere le sanne nei fianchi delle agnelle più pasciute, è costretto a fuggire innanzi alle fucilate del vigile pastore.

Nei palazzi, nelle case a terreno, nei tugurî, da per tutto, era rientrata la calma usata, e si discorreva del pericolo scampato come di un miracolo della Madonna della Vetrana, la quale, come a tempo antico salvò Castellana dalla peste, così oggi ripeteva il portento, salvandola da un'altra peste peggiore: il grande argomento del curato, come ricorderete.

Giulia uscì mezzo soffocata e rossa come una melagrana di dietro i fasci di sermenti, venne giù lesta dalla soffitta, e in atti e voce da smargiassona, che la rendevano tanto più simpatica, raccontò al padre il suo piano di difesa impeditole dalla mamma, che aveva la cacafretta.

Avvenne insomma quello che suole sempre avvenire: dopo il temporale il sereno.

I cospettoni e i bravacci, che sono sempre i meno coraggiosi in tempo di burrasca, ora si sentivano o mostravano di sentirsi leoni, e pareva, a udirli, che dei briganti non sarebbe dalle loro mani e dai loro denti uscito solo un membro sano: pronti, si sa, a prendere il largo se nuovi pericoli sorgessero.

Il lettore vorrà certo sapere come avvenne questo cangiamento di scena: ed ha ragione.

Diciamo il vero, le guardie nazionali che nel 1860 succedettero alle antiche guardie urbane, buoni birri e spie fedeli e zelanti del giudice regio, resero in tutti i paesi flagellati dal brigantaggio grandi servigi.

Vi si prestava volenterosa la gente migliore, ricchi signori, professionisti, proprietari, operai, i quali, solleticati dal pensiero che nelle loro mani era la tutela delle persone e delle cose, disimpegnavano con alterezza il loro ufficio; almeno fino a che durò, cioè fino a tanto che il Governo non ebbe

l'agio di provvedere da sè alla sicurezza pubblica con le stazioni in ogni città dei reali carabinieri. D'allora in poi le guardie nazionali, non sciolte mai da alcun decreto, si sciolsero a poco a poco da se stesse, come una istituzione divenuta presso che superflua, già che il carabiniere, mutati i tempi, serviva al popolo e non agli oppressori del popolo.

Nelle Calabrie, in Terra di Lavoro, nella Basilicata, nei Principati, nelle provincie di Foggia e di Benevento, che, come sopra si disse, erano le più tormentate dal brigantaggio; ed anche in quelle che lo erano meno, le guardie nazionali comandate da nobili e ricchi signori fecero, massime prima della promulgazione della legge Pica, veri prodigi di valore, e meritarono il plauso dell'Italia e dell'Europa.

Ed anche dopo la legge Pica, con la quale si chiamavano le forze regolari dell'esercito ad estirpare la mala pianta, le guardie nazionali e le squadriglie dei volontarii aiutarono efficacemente i battaglioni, che dalla

gloria delle guerre nazionali dovevano scendere alla vergogna di esporre i loro petti alle palle dei peggiori ribaldi accovacciati, come belve feroci, fra dirupi, burroni e selve.

Non fu altrimenti in tutte quelle contrade della nostra Provincia ove il brigantaggio apparve. Le guardie nazionali si contrassegnarono per valore e accorgimento; come spero di dimostrare chiaramente un altro giorno in uno studio storico sul brigantaggio nel Barese, del quale vo raccogliendo le sparse notizie, se mi basteranno la vita e la lena.

Limitandomi ora a quel lembo della provincia che confina con Terra d'Otranto, dico che si contrassegnarono le guardie nazionali di Gioia del Colle, di Noci, di Santeramo, di Alberobello, di Locorotondo, di Fasano, di Putignano; superate tutte dalla guardia nazionale e segnatamente dalla eletta schiera dei volontarii di Martina Franca, la quale, sebbene entri in Terra d'Otranto, contribuì potentemente alla totale distruzione delle bande riunite Romano-Mazza-Laveneziana-

Valente, scorrazzanti, quando insieme e quando divise, a piedi e a cavallo, per quel confine, rubando, uccidendo, devastando.

Del quale valore ebbe non dubbio attestato dal governo del Re la guardia nazionale di Martina Franca, quando le venne decretata la medaglia al valor militare, medaglia che con gran pompa ella appese la prima volta alla sua bandiera la festa dello Statuto del 1864.

Tornando ora alla nostra commedia, quella notte del 15 aprile la guardia nazionale di Castellana non sarebbe stata da meno delle altre, a giudicare dai preparativi.

Tutti gli uffiziali al lóro posto, tutti i militi al loro posto, perfetta la disciplina, alto l'animo; netti i fucili, piene le giberne, affilate le daghe, lucenti le baionette. Il capitano dalla parrucca fulva aveva prese tutte le misure strategiche, guardati gli sbocchi delle vie, distribuiti gli uffici, dati gli ordini. Non si aspettava che l'ora del cimento. Divino

ardore pari alla grande impresa. Mi afferma un testimone oculare che pareva una falange di Filippo il Macedone.

Qualcuno e propriamente, se mi han riferito il vero, un prete liberale dagli occhi sgranati, suggerì l'idea luminosa di alzar le barricate, almeno sugli sbocchi delle vie che mettono alla piazza, ov'era il corpo di guardia.

Rifiutarono però sdegnosamente il capitano e gli uffiziali subalterni, gridando: — stanno i nostri petti!

Il prete li udì, rannicchiò il capo fra gli omeri, come la tartaruga nel guscio se le tocchi il muso, e barellando sulle gambe per antiche giostre mal ferme, borbottò fra denti un « vedremo! » scettico. Indi si calcò con una pacchina energica il nicchio sull'occipizio, e, sbuffando e storcendo a destra e a manca il muso, si mise a sgambare su e giù per la piazza, non senza appendere qualche ciondolo poco onorevole a quei signori dai « nostri petti! »

Peccato veramente che i briganti, cioè quelle tali « facce scommunicate » dei con-

tadini, non istavano più, o almeno non si vedevano più nello spiazzale del convento degli Alcanterini!

Ciò venne a far conoscere il sagrestano del convento, il quale recatosi verso le nove per sue faccende in città, e avendola trovata tutta sossopra, si affrettò a darne notizia al capitano della guardia nazionale.

— Ma c'erano davvero? — domandò quest'ultimo.

— Sicuro che c'erano — rispose il sagrestano; — e se avesse un po' veduto che ceffi!... Sentendo così tardi a parlar della gente sottovoce in un dialetto, che non era di Castellana, io mi son messo ad orecchiare di dietro la porta della chiesa, le cui spaccature mi permettevano di udire quello che dicevano, e di distinguerne al barlume le facce.

— Che dicevano? Che dicevano?

— Eh! roba da spiritare! Dicevano, tra le altre cose, che i liberali di Castellana l'avrebbero pagata caro; che il capobanda era su tutte le furie; che avrebbero dato l'assalto

alla città; che essi erano stati spediti avanti per spiare; che forse questa notte stessa avrebbero messo il paese a sacco e a fuoco... Ed altre cose simili a queste.

— Ottimamente! — fece il capitano — Hanno però quei signori dimenticato il noto proverbio che « alle volte si crede trovare il sole d'agosto, e si trova la luna di marzo! » — Ma, e poi perchè se ne sono andati?

— Prima deve averli sconcertati il suono della campana della parrocchia fuori tempo. Credo però, signor capitano, che qualche buon compare del paese li abbia messi in sull'avviso. Ne son certo anzi. No, non è stata la sola campana.

— In che modo? E che sai tu di compari?

— Che ne so? Oh! che vivo nella Cina io? Non si sa che il sergente Romano aveva i suoi amici segreti a Castellana? Uno di questi ha dovuto.....

— Ma che Romano, se egli è già morto da sedici mesi!

— Sì, ma ci son rimasi i suoi, che hanno le stesse amicizie.

— Forse hai ragione. Continua.

— In somma, sarà una buona ora, è venuto di tutta corsa un ragazzo, e ha consegnato loro un pezzo di carta. Sono andati sotto il piccolo portico che copre l'uscio del convento, hanno acceso un cerino, e hanno letto.

— A voce alta? L'hai udito?

— Il biglietto no; ma ho sentito invece bestemmie ed imprecazioni infernali. Non ho distinto neppure le interrogazioni che facevano a bassa voce al ragazzo e le risposte di costui. Ho messo gli occhi alle fessure, e, se aveste veduto! chi si mordeva le dita, chi si strappava i capelli, battendo i piedi, chi gittava nell'aria pugni disperati.... Uno gridò stentendo la mano aperta verso Castellana: sarà un'altra volta!... Pagherete il vecchio e il nuovo! —

— Hai riconosciuto il ragazzo?

— No. Volesse il cielo!...

— E poi?

— E poi il ragazzo è sceso di corsa verso Castellana, e quei malandrini hanno presa la via dei monti di Genna, ove deve forse stare appiattato il resto della comitiva, perchè uno di essi gridò: torniamo al capo a dirgli come stanno le cose.

— Maledetti manutengoli! — mormorò fremendo il capitano; — se giungessi a scuoprirli?... Eh!... — e portò la nocca dell'indice fra i denti.

Ed aveva ragione; come aveva ragione don Ciccio quando nel suo monologo diceva che tra i briganti di dentro c'erano pure « certi liberaloni!..... »

A ogni modo il capitano non fu contento di ciò che gli aveva riferito il sagrestano, e volle accertarsene meglio.

Schierò in piazza una compagnia di guardie nazionali, e dopo i soliti « *portat'-arm... fianco-destr.... passo di corsa.... marche....* » la mandò al convento; perchè egli pensò meglio di attenderla al ritorno in piazza.

In quella che il capitano faceva fare alla squadra di perlustrazione la sua bellica evo-

luzione al cospetto della gente schierata in due ale, scendeva in piazza, dalla via che mette alla *Carosina*, Vincenzo il *pazzo,* ripetendo il suo — *ton*, *ton*, — *ton, ton.*

Si fermò a bocca aperta a vedere i militi. Lo colpì il « *portat'-arm* » del capitano, e sfilata che fu la compagnia, egli la seguì imitando grottescamente il passo militare, e ripetendo ad ogni tanto — *portat'-arm* — senza che ne lo distogliessero gli scapaccioni e le pedate, che toccò non poche là dove meglio è tacere.

Giunti in men di mezz'ora sul luogo, perlustrate in fretta le vie, i viottoli e i campi circostanti al convento, persuasi di fatto che non vi era più anima viva, il capo della squadra ordinò la ritirata, che fu eseguita anche più sollecitamente della gita, per quelle ragioni che ognuno da sè può comprendere.

La buona novella si sparse in un attimo per tutte le case, tranne in quella del povero curato che sa Iddio che sonno e che sogni faceva! Così avvenne quel cangiamento di scena, che il lettore già conosce.

V.

In casa del signor V...

Prima che tutto ciò fosse accaduto di fuori, in casa del signor V... (il nome e il casato vogliamo lasciarlo nella penna) si era raccolto il solito circolo.

Le mamme use, come in tutti i paeselli, a chiacchierare tra loro di faccende casalinghe, non ultima delle quali il gran guaio delle persone di servizio, difficili a trovare, e, trovate, difficilissime a sopportare; e le figliole a pispigliar di mode, di nastri, di gingilli, e, le più intime, di qualch' altro soggettuccio più favorito; erano le une e le altre molto preoccupate dalle voci che correvano. Già ne mancavano parecchie, e quelle che erano intervenute, specie le mamme, si sentivano sulle spine, e non vedevano l'ora di tornare a casa.

Degli uomini, i più giovani erano in piazza o al casino di lettura, i vecchi cercavano di tener distratte le signore.

Quella sera non si giocò al *tressette*, e molto meno alla tombola.

Si conversava.

L'argomento, s'intende, erano i briganti.

I vecchi ricordarono le audacie celebri dell'itrese Michele Pezza (*Fra Diavolo*), del ferocissimo Gaetano Mammone, che schiacciava i figliuoli ai tronchi delle quercie e spegneva la sete nel sangue umano, del bandito di Marengo, e Gaetano Vardarelli, e Francatrippa, e Gasperoni, e Sciarpa, e Schiavoni, e altri masnadieri, terrore degli uomini.

Il padron di casa, un uomo a quasi sessant'anni, ritto, austero, sentenzioso, un sopracciò nei vecchi e nei nuovi tempi, che si piccava di erudizione e poi fu cavaliere, narrò di briganti stranieri, e in particolare di Luigi Domenico Cartouche, il leggendario bandito di Normandia,

Che lasciò sul patibolo i delitti.

Le signore ascoltavano e impallidivano, tranne Bettina, una giovanetta capelli neri, occhioni neri, sguardo sicuro, aitante, franca senza paure e senza moine, che prendeva piacere a udire, a interrogare per far dire, e capace, alla occasione, di appostarsi armata, come Giulia, dietro la spia col dito al grilletto.

— Oh — disse la signora Teresa — che bisogno c'è poi di andar ripescando storie antiche, se ogni giorno ne pervengono notizie che fanno arricciare i capelli? Avete saputo del povero frate di Massafra?

— Dite, dite: — fecero in coro le altre donne, tra le quali squillò più vibrata la voce di Bettina.

— Vi ripeto la cosa come me l'hanno narrata, salvo inesattezze...

— Che sono all'ordine del giorno — interruppe il padron di casa.

— Comunque sia, ve la dico come l'ho udita. Alla masseria così detta *Vallenza*, tra Massafra e Taranto, soleva, nei dì di festa, recarsi a celebrare la messa un buon frate francescano di Massafra. Quel poveretto do-

veva avere qualche nemico; e chi non ne ha in questo mondo? Nei tempi feroci, in che ci tocca a vivere, è facile pigliarsi una vendetta. In fatti corse da Massafra ai briganti l'ordine di ammazzare il frate, il primo giorno festivo, che si sarebbe recato a *Vallenza*. Venne dunque la domenica; ma il francescano, o perchè indisposto, o perchè presentiva qualche sinistro, pregò un altro frate di andarvi, per quella domenica, in vece sua. E così fu. Il nuovo frate vi si recò, trovò la solita gente campagnuola, entrò nella chiesetta campestre, e celebrò.

Udite ora quello che avvenne.

Al cominciare dello *introibo*, due brutti ceffi si presentano alla porta della chiesa armati di carabine, e l'uno si mette di qua e l'altro di là, che parevano due giudei al santo sepolcro.

La gente li guardava e tremava. Quelli muti, truculenti, immobili, col braccio destro sulla bocca della carabina.

Finita la messa, il povero frate uscì dalla chiesa, e visti sull'uscio quei due armati, con

ambe le mani levate e piegando il capo disse loro sorridendo: buon giorno; e se ne andava senza sospetto a prendere il caffè di rito dalla massaia, che lo attendeva sulla soglia con la tazza nella sinistra, mentre con la destra rotolava il cucchiaino nel caffè fumante per sciogliervi lo zucchero.

Non ebbe fatto cinque passi che si udì una detonazione, e poi un grido straziante di quel povero servo di Dio, che, fulminato da due palle nella schiena, cadde boccone al suolo.

Tutti i contadini fuggirono chi di qua e chi di là, e la massaia, dalle cui mani cadde la tazza, gittò un grido, e sbarrò l'uscio.

I due briganti freddi, come due uomini di bronzo, si accostarono al frate, lo rivoltarono supino con le bocche delle carabine, e quando furono certi che era morto, se ne tornarono a passo lento verso il bosco, come se nulla fosse, punto sospettando che l'ucciso non era il frate loro designato dalla vendetta degli amici di Massafra, ma un povero innocente.

— E vittime innocenti non furono — soggiunse il signor Beppe, un vecchio soldato di Gioacchino Murat — i due nostri concittadini, Domenico Rossi e Giuseppe Mastronardi, poveri giovani, che solo a pensarlo sento aggricciarmi? Spesso mi accade, andando a caccia, di passare per quel largo, e là presso la bocca della cisterna mi par sempre vederli..... cinti di funi, inginocchiati, le mani legate alle terga, coi visi pallidi e gli occhi impietrati, tutti e tre, il Rossi e i due Mastronardi, padre e figlio... A poca distanza *Re Giorgio* (1), con sette compagni... Poi uno scoppio di otto fucili... Urli selvaggi, lamenti pietosi.... e quei tre poveri infelici, forate le spalle, battere la faccia e il petto sul terreno insanguinato.....

— Feroci! Feroci! — gridarono gli astanti.

---

(1) Fu un capraio castellanese, brutto e melenso quanto atroce, che si fe' capo di una piccola comitiva....

— Fortuna — continuò il signor Beppe — che Francesco Mastronardi, il quale fece il morto e fu creduto morto davvero, potette, partita la banda, trascinarsi la notte alla vicina masseria, e di là a Castellana.

— Ma *Re Giorgio* tornò, mi pare, sul luogo per accertarsi della morte di tutti e tre — interruppe una delle mamme.

— Sì, tornò — rispose il narratore — e non vi trovando il Mastronardi figlio, bestemmiò e si morse le dita come un idrofobo. Per nostra buona sorte, di quella comitiva non resta più alcuno alla campagna. Altri carcerati, altri ritirati, i più uccisi.

— E come morì Re Giorgio? — domandò Bettina.

E il signor Beppe:

— Dopo l'assassinio del Rossi e del Mastronardi trasse a fare altre prodezze nel territorio fra Putignano e Turi. Perduti in un attacco con quelle guardie nazionali parecchi de' suoi, se ne tornò nella campagna di Castellana tra i suoi buoni compari. Uno dei quali è il fittajuolo della masseria del

Rossi, certo Laera, che, come si buccina nel paese, forse non fu del tutto innocente del sangue del suo giovane padrone.

Re Giorgio, come di consueto, se ne andò chiotto chiotto un giorno a trovare il compare, che lo ricevette con festa maggiore del solito. Si parlò, si rise, si fumò, si pranzò, si bevve allegramente insieme. Dopo il desinare *Re Giorgio* e il Laera, un pezzo d'uomo da far paura, l'avete mai visto? uscirono a passeggiare, chiacchierando da buoni amici, e si diressero verso il parco detto *Cucumo,* della stessa masseria.

Giunti alla pariete, *Re Giorgio* vi adagiò il fucile per sormontarla il primo. Ma, mentre vi si arrampicava, il Laera, che era da questa parte, trattasi dalla cintola la mannaia, gli assestò tale un colpo sul capo che il brigante, senza dire neanche *amen,* cadde rovescioni dall'altra parte, storcendo in una bestemmia la bocca, e stralunando ferocemente gli occhi. Gli fu sopra immantinente il Laera, e lo finì addentrandogli nel cuore la lama di un coltellaccio.

Ecco, Bettina, come finì *Re Giorgio,* tigre per natura, e divenuto, proprio come la tigre, sempre più feroce a misura del sangue che versava.

— E perchè poi il Laera.....

— L'uccise?..... Chi dice per togliersi dinanzi agli occhi un pericoloso testimone del suo tradimento, e chi dice che fu persuaso a ciò fare da un gentiluomo, che non nomino, per liberare il paese da quel mostro. Del resto o per l'uno o per l'altro motivo, o per entrambi, certo è che lo scannò.

— Sia o non sia il Laera colpevole della morte del Rossi — intervenne il signor V... — giacchè nei tempi che corrono ognun dice quello che pensa e non sempre quello che è vero, è indubitato che quel massajo merita la pubblica riconoscenza, per aver spaccato il cranio a un manigoldo, che forse un giorno o l'altro l'avrebbe spaccato a lui.

— Comechessia — osservò il signor Beppe — l'uno valeva l'altro: un brigante e un manutengolo.....

— Ecco la gran parola — rispose ingrossando la voce il signor V... — manutengolo! Ma che manutengoli delle mie brache, mi scusino le signore, poveri diavoli, che per non vedersi assassinati nella persona e nelle cose, là in una campagna aperta, dove sono costretti a vivere e a sudar sangue per pagar noi, fanno di necessità virtù! E sono manutengoli, e rischiano di andarsene in galera!... Vorrei vedere un po' io che farebbero in simili frangenti quei bravi onorevoli e quelle brave eccellenze che sputano sentenze dall'alto, e ci ricattano in guanti bianchi con un esercito di tasse e di balzelli, senza la paura di un colpo di scure, come a *Re Giorgio.*

— Dice bene il signor V. — interloquì la signora Marianna —, i manutengoli ci sono, ma non sono quei poveri massaj costretti a vivere in campagna, coloni e guardiani dei loro armenti. I manutengoli veri se ne stanno al sicuro in città a godersi in pace parte o tutti quei ricatti, che i briganti fanno nei boschi o sulle pubbliche vie, e che in fine

vanno a scivolare nelle loro tasche, o in quelle dei loro avvocati, di cui conosco qualcuno che, *sanculotto* un giorno, ora nuota nell'oro, e fa il *conservatore*.

Quella signora, come vedete, era in ciò pienamente di accordo col curato don Ciccio, il quale aveva il vantaggio di sedere in confessionale e di sentirne delle belle da quelle tali povere donne, come mormorava tra sè e sè, pochi momenti fa.

Un altro vecchietto, temendo la conversazione non deviasse, cercò di rimetterla sul sentiero delle narrazioni senza contrasto o senza passione.

— Eh — gridò — ne conosco anch'io manutengoli, in giacca e giubba, che prima non avevano di che comprare il sale, ed ora spendono e spandono, che è un piacere. Via, sono cose che scottano. Verrà anche per loro il giorno del rendiconto, perchè tutti i salmi finiscono nel *gloria patri*. Ma lasciamo i vivi, e parliamo dei morti.

Voglio dire che tutti costoro meriterebbero la sorte del *Niso*.

— Chi è Niso? — fece subito Bettina.

— Lei, che è fanciulla e non ha il capo a questi guai, non lo ha certo sentito nominar mai; ma forse qualcuno di questi signori, sì. A ogni modo, tanto per passar un altro po' di tempo, voglio raccontarne la fine miseranda, ma meritata.

Niso era il nomignolo di un Giuseppe Chiarelli, ciabattino martinese, poi guardaboschi nella contrada *Montetrecarlini* fra Martina, Locorotondo e Alberobello, e milite di quella benemerita guardia nazionale; un furfante di tre cotte come ce n'ha pochi. Molti opinano aver proprio lui indotto i briganti a tagliare a pezzi il bello e gentile Francesco Paolo Piccoli martinese, nella masseria *Mammella* di Donato Conte, zio di lui, nella quale erasi fermato per una notte, recandosi in Monopoli a visitare due sue figliuole chiuse in un istituto di educazione.

Quale morte ti attendeva, povero Pic-

coli, amore dei tuoi e decoro della tua città natale! Ma ti vendicarono i tuoi stessi assassini.

Avido quanto una lupa famelica, il *Niso* avrebbe mangiato il pane inzuppato nel sangue pur di suo padre. Cristo e Barabba erano tutt'uno per quel muso, e avrebbe preferito l'uno all'altro o l'altro all'uno come gli tornava, pronto non già a vender Cristo per trenta danari, ma trenta Cristi per un danaro. Serviva, ben pagato, e liberali e briganti, e spesso a notte alta portava a questi armi, munizioni, viveri e notizie da parte dei manutengoli della città. Il luogo solito di convegno tra costui e la comitiva erano i boschi che guardava, e dove tirò poi, come udirete, le cuoia.

Le colpe non scoperte o non punite rassicurano ordinariamente il delinquente e lo fanno audace. *Niso* soleva canticchiare: *con arte e con inganno si vive mezzo l'anno; con inganno e con arte si vive l'altra parte,* senza ricordarsi che anche le civette impaniano e che in pellicceria vanno più pelli di volpi che d'asini.

Sedotto dalla speranza di un grosso premio, e magari della medaglia al valor militare, si presentò un giorno al sindaco di Martina promettendogli, se ne venisse degnamente rimunerato, di consegnare in un certo bosco, a una data ora, dodici briganti alla guardia nazionale messa in agguato.

Il sindaco non rifiutò, nè accettò; fece buon viso al mariuolo, e prese qualche giorno di tempo per dargli una risposta. Intanto ne scrisse con riservata al sotto-prefetto di Taranto.

La corriera postale Taranto-Martina, che veniva molto spesso svaligiata, patì la stessa sorte giusto quel giorno, che portava la riservata intorno alla proposta del *Niso*. Scoperta così la trama, i briganti si misero in guardia e aspettarono la volpe al varco. E la volpe non si fece molto attendere.

Passati appena tre giorni, il *Niso*, che nulla sospettava, si recò alla banda con bottiglie di rosolio e dolci e sigari e altre leccornie da parte di un nuovo affiliato martinese.

Entrato il topo in trappola, i briganti gli fecero gran festa, e lo tennero a mensa con loro a pasteggiare anche di agnelli rubati, e a cioncar vino e liquori, doni dei compari di dentro.

Levate le mense, finisce la commedia e comincia la tragedia, anzi comincia proprio dalla catastrofe; perchè senza tanti complimenti e senza udir discolpe e lamenti, te lo spogliano nudo, lo flagellano a sangue con verghette flessibili e sottili di leccio e di quercia, gli cavano gli occhi e i denti, lo slogano in tutte le giunture, e quando il corpo è tutta una massa informe, nera e sanguinante, e la loro rabbia selvaggia è satolla, lo collocano a traverso sui rami di un pero, presso la pubblica via che mena a *Montetrecarlini,* dove il trappolato preparava la trappola. In una tavoletta appesagli al collo era scritto: — NISO TRADITORE.

— Orrore..... orrore..... — esclamarono in coro le signore.

— Orrore sì — conchiudeva il narratore; — ma qui io ci vedo il dito di Dio, direbbe

don Margotto; e il proverbio canta chiaro: « chi arricchisce in un anno è impiccato in un mese; » o, se vi piace, quest'altro: « chi più che non deve, prende, fila la corda che poi l'appende. »

Il signor Carlo, un capo ameno, tanto per scemare la impressione paurosa che il precedente racconto aveva lasciata negli animi delle signore, non esclusa Bettina, che era rimasta muta, disse che aveva anch'egli un aneddoto fresco e piacevole, se avessero voluto ascoltarlo.

— Raccontate —, gridarono tutti.

E il signor Carlo incominciò:

— L'ho udito proprio da lui stesso, da quel padre missionario di Noci, che voi tutti conoscete e stimate; un gran brav'uomo, un ostinato *laudator temporis acti,* sì, ma convinto, leale e battagliero, pronto a sostener solo gli assalti congiunti di dieci amici che non la pensano a suo modo; un uomo a scatti subitanei, ma un semplicione senza

pari, un servo di Dio come se ne trovano pochi, incapace di schiacciare una pulce o di strappare un'ala di zanzara.

La rivoluzione gli tolse la cella e lo ricondusse a casa, ov'è contento.

In questo tempo di brigantaggio egli se ne sta solo a una villa di famiglia quasi tre chilometri da Noci, solo, perchè il resto dei suoi pensa bene di non imitarlo.

A chi gli dice: padre missionario, be', e se i briganti vengono a visitarvi? — egli risponde con la maggiore ingenuità del mondo: che briganti! i briganti non vengono qui. E poi anche a venire, che volete che mi facciano?

— È filosofia anche questa — osservava il signor Carlo; — forse non forte in logica, ma è filosofia.

Poi continuò:

— Un giorno di febbraio dell'anno scorso, se non erro, il buon padre missionario se ne stava nella cucina del colono, seduto sopra uno scanno, e circondato da quella rustica famigliuola, alla quale raccontava qual-

che fatto del vecchio testamento, o spiegava qualche parabola di nostro Signore.

Era di poco passato il mezzogiorno. L'abbaiare dei cani lo indusse a levare il capo e a gittare gli occhi per la finestra nel piazzale del casino. Vide infatti che dal cancello entravano parecchi uomini armati, mentre altri ne restavano fuori.

Io non so se ebbe paura; certo non andò a nascondersi; ma si turbò.

Pochi minuti dopo sentì chiamarsi per nome, e il turbamento crebbe.

Uscì un ragazzo del colono, e disse a quei signori: chi cercate?

— Il padre missionario — rispose uno che pareva il capo.

— Sta qui, dentro la nostra cucina, che c'impara il catechismo. Che volete?

Senza dargli retta, quel signore entrò in cucina, gridando: — Padre missionario, siamo noi.

Il povero sacerdote riconobbe la voce, e uscì balbettando: — Eh, don Vincenzo, siete voi... Benedetto Iddio! Mi avete fatto paura, sapete. Che volete... i tempi che corrono.....

— Niente paura, don Vito (è il nome del missionario), niente paura.

— Be', dunque, donde venite?

— Eh, veniamo dalla masseria di vostro zio, don Pietro Gioia, da *Fratelli,* dove si è fatta buona caccia. Abbiamo ammazzati due lupi: cioè no, uno ammazzato e un altro preso vivo. (1)

— Come vivo! Celiate?

— Non celio: uscite un po' fuori e lo vedrete voi coi vostri occhi.

Don Vincenzo innanzi, un pezzo d'uomo che ha bisogno di chinare il capo quando passa per l'uscio, e don Vito appresso uscirono nel piazzale, dove stavano due o tre guardie nazionali con le braccia conserte

---

(1) L'attacco a *Fratelli* tra la guardia nazionale di Noci e i briganti avvenne il 12 febbraio del 1863. Vi rimase ucciso il brigante Felice Laneva di Noci, e preso il caporale Nicola Mappa, fucilato il dì seguente. Si contrassegnarono in questo fatto d'armi, ultimo tracollo della banda, i signori Vincenzo Sgobba, Michele Boccardi, Gianvito Magipinto, Blanco Cassano di Nicola, Giuseppe Boccardi ed altri.

poggiate sulle bocche delle carabine. Imperocchè voi avete già capito che era una compagnia della guardia nazionale di Noci.

— Be', e i lupi? — domandò il missionario.

— Sono lì, dietro le colonne del cancello. Venite —, rispose don Vincenzo sorridendo.

Ben presto il povero sacerdote si accorse che i lupi erano due banditi, uno vivo, con la faccia tutta insanguinata, legato come San Sebastiano e con due occhi da satanasso, diceva lui; e l'altro morto, attraverso l'imbasto di una cavalla, con la testa e le braccia penzoloni di qua e le gambe di là, che pareva un caprone scannato che va al mercato. Ne sentì orrore, torse la testa e voltò le spalle, tornando di fretta al casino.

Don Vincenzo lo seguì, e postosegli al fianco: — Signor compare — disse — siate compiacente di venire oggi a Noci per confessarlo prima che sia fucilato.

Don Vito, che pochi giorni avanti, per averne confessato altri, ne aveva risentito male nella salute, si negò assolutamente.

Don Vincenzo capì, e non volle fare altra istanza. Riprese con la compagnia il cammino verso Noci, mentre il povero padre missionario se n'entrò in cappella a pregare per la salute eterna dei due malandrini.

Già Bettina si preparava a domandare com'era andato l'attacco di *Fratelli*, chi era il brigante vivo e chi il morto..., quando rientrarono allegri e chiassòni i giovani a far sapere come tutto era finito, che i briganti se l'eran data a gambe verso i colli di Genna, e che la gente se ne tornava a casa a cenare in pace.

Allora tutti si levarono in piedi, e dopo i soliti buona notte, buona cena, buon riposo; e le strette di mano e le coppie di baci tra le signore, la conversazione si sciolse, e con animo più sereno

. . . . . al proprio albergo
Ciascun le piume a ritrovar si volse (1).

---

(1) Omero. *Odissea*, lib. XIII.

VI.

La campana misteriosa.

Alle 12 Castellana dormiva, o si addormentava.

Ma pareva destinato che quella notte il sonno doveva star lontano dalle pupille stanche dei castellanesi.

Non era ancor finito del tutto il primo temporale, che già ne scendeva un secondo, tanto più pauroso quanto meno sospettato.

A un'ora oltre la mezzanotte si odono tre tocchi di campana a intervalli — ton... ton... ton... —

Poi silenzio.

Come quando di està le pecore, dopo la prima pastura, si raccolgono a meriggiare nell'ampio rezzo di quercia secolare, l'una stretta all'altra, col muso al suolo; e poi, ripiegate sotto il ventre le zampe, si sdraiano, e rugumando riposano quale stendendo

il collo sull'erba, quale ripiegandolo lungo il corpo, e quale tenendo a occhi chiusi alta la testa; se accade che scoppi un subito rumore, tutte, là onde viene, rivolgono spaventate gli occhi e il muso, senza che alcuna si muova, ma tutte in atto di chi vuol muoversi e fuggire: non altrimenti i castellanesi a quel primo rintocco di campana.

Chi vegliava si levò di scatto a sedere in mezzo al letto, chi era tra veglia e sonno alzò il capo dai guanciali, tendendo gli uni e gli altri l'orecchio; e chi dormiva fu presto svegliato.

I pochissimi che non ancora avevano preso letto aprirono le finestre, e si affacciarono.

In sulle prime fu un silenzio perfetto. Tepida l'aria, scintillanti le stelle, addormentata la natura nella procace opulenza delle sue forme.

Nessuno aveva ben distinto da quale campanile della città era venuto il suono; e tutti stavano in attenzione e in sospetto.

In pochi minuti tutta Castellana era nuovamente in piedi.

Si udiva di qua e di là, per tutte le vie, un aprire e un batter d'usci, d'imposte e di portoni: un correr frettoloso di passi nell'oscuro; e da qualche finestra voci di donne, che domandavano: « quale campana è sonata? che c'è di nuovo? » Alle quali niuno de' passanti rispondeva, perchè nessuno sapeva che rispondere.

Il corpo di guardia si andava riempiendo, e nella piazza si riuniva gente, come tre ore innanzi.

Don Ciccio, il curato, che si era Dio sa come addormentato tra le angosce della prima paura, senza aver, come gli altri, avuta la magra consolazione di andare a letto rassicurato, si destava giusto allora da un brutto sogno. Un brigante lo insegue, lui fugge gridando innanzi, come oca rincorsa da un mastino; a un tratto incespica, cade, si rialza, torna a fuggire, a ricadere, a rialzarsi....; minacce, urli, bestemmie del brigante.... finalmente il lampo e lo schianto di una schioppettata. Si sveglia trafelato, sudato, ansante. Siede nel letto, gira gli occhi stralunati nel-

l'oscuro, e in quella che fregandosi con ambo le palme la fronte e gli occhi, dice tra sè: « sognavo »; ode confusamente il secondo, più chiaramente il terzo « ton... » della campana.

Credette che fosse la campana dell'alba, e si asciugava col dorso della mano la fronte, dicendo: « benedetto il Signore! tra poco rivedremo la luce.... La brutta nottata che ho passata! Del resto pare che quei manigoldi ci abbiano lasciato in pace.... »

In quel momento il suo orologio a pendolo, un vecchio orologio chiuso in una lunga cassa tarlata, sonò l'una. « Anche la soneria dell'orologio s'è guasta — barbugliò; — è proprio la notte del caos. »

Stese la mano al comodino da notte, tolse lo scatolo dei fiammiferi, ne accese uno, e lo accostò allo stoppino della candela. Indi prese la bugia con la sinistra, levò la fiammella all'altezza della fronte, vi spase, a guisa di banderuola, la destra tra per non abbarbagliare gli occhi e per meglio proiettare la luce sulla sfera dell'orologio, e vi lesse

che gl'indici segnavano l'una. Rimase inceppito e a bocca aperta come chi non sa in che mondo si trovi. Volse istintivamente il capo, senza smuovere le braccia dalla loro positura, all'oriuolo da tasca, che gli pendeva al capezzale:.... l'una!....

« Questa è opera del demonio! » balbettò, facendosi il segno della croce. E posò la bugia donde l'aveva tolta. « Ma se ieri sera andavano benissimo e quello e questo..... Intanto la campana dell'alba è sonata; questo è certo; ne ho sentito io i due ultimi tocchi. Come va tutto ciò? O che babbelle, o che babbelle!... »

Mentre così parlava tra sè e sè, e cacciava di sotto la coltre bel bello una gamba per scendere dal letto, udì un fischio di mezzo la via; poi la voce di un uomo che chiamava un altro per nome.

« Sono i contadini che se ne vanno al lavoro » pensò.

Si gittò di un tratto a terra, e così in camicia e mutande, com'era, aprì la finestra, e domandò:

— Ehi, ehi, buon uomo, che ora è?

— L'una, reverendo; un poco più.

— L'una! Può essere!... E dove vai a quest'ora?

— Al corpo di guardia.

— E che vai a fare?

— Che vado a fare!..... non avete sentita la campana? Qualche novità vuol'essere.

— Ma quale campana è sonata?

— Non l'ho distinta. Buona notte, don Ciccio.

— Senti, senti, compare; fammi una finezza; chiama il sagrestano ora che passi dinanzi la casa, che è in questa stessa via, più su, verso la piazza, e digli così: va che ti vuole il curato. Che venga subito, al momento; hai capito?

— Ho capito.

L'uomo andò via di fretta, e don Ciccio rientrò, chiuse la finestra, si vestì in furia, e stette aspettando con impazienza il sagrestano.

La sua mente non si raccapezzava e non sapeva trovare il filo delle idee. « I bri-

ganti no, pensava; i briganti non sonano le campane, come il lupo non urla quando assale l'ovile. E poi per salire sul campanile avrebbero dovuto rompere le porte della chiesa; quindi rumori, quindi la gente, che stanotte non dormiva, avrebbe gridato allo allarme, e quindi fatto volare i sassi, ed anche le palle. Il popolo, neppure... oh, e perchè poi?... A ogni modo avrebbero chiamato il sagrestano, e costui me, che sono il capo della chiesa. Io mi confondo. Ma e di quale campana si tratta? Ci sono tante chiese a Castellana..... Io mi confondo, e il capo mi gira..... »

Col mento caduto sul petto, e col dorso delle mani incrocicchiate sulle gambe, restò pensoso.

Due picchiate energiche alla campanella dell'uscio lo riscossero, e trasalì. Corse egli stesso, ma prima di aprire domandò.

— Chi è?

— Son io, don Ciccio.

Era il sagrestano.

— Ma insomma si può sapere — doman-

dò, tenendo ancora mezz'uscio chiuso — si può sapere chi è andato a sonare questa campana, e su quale campanile?

— Nè l'uno, nè l'altro, signor curato. In piazza tutti mi fanno la stessa domanda: segno che nessuno ne sa niente; ed io meno degli altri.

— C'è da perdere il cervello. Bisogna dire che il diavolo ci metta la sua coda. Sei andato in chiesa ad osservare?

— Se ci sono andato! sicuro. Niente, non c'è niente. Le lampade accese, la custodia chiusa, gli altari in regola...

— Sei salito sul campanile?

— Anche. Niente. Le campane dormono.

— Esse dormono e noi vegliamó!..... Ah, perchè non sono anch'io una campana?

Non aveva finita l'ultima parola che un altro — ton.....

— Zitto — fece il sagrestano, portando la mano aperta dietro il padiglione dell'orecchio per meglio udire; — zitto, sonano un'altra volta.

E di fatti al primo seguirono due altri ton... ton...

Poi silenzio.

— Avete sentito? — soggiunse il sagrestano. Non c'è più dubbio. È la campana di San Francesco [1] di *Porta Grande.*

— Va, corri, informati, domanda, di' che sono io, che è il curato che ti manda. Le campane le comando io, e devono sonare quando dico io. Io non esco, perchè son vecchio; e poi non mi sento troppo bene..... Torna subito, a lampo. —

Non disse che aveva paura, ma il sagrestano lo capì; e perchè neppur egli era un Orlando, pensò meglio di andarsene dov'era la folla.

Come scese il primo gradino, don Ciccio, chiuso l'uscio a stanga e chiave, trasse a svegliare Lucia.

---

(1) Antico convento della soppressione napoleonica, oggi proprietà dei signori De Bellis, che vi tengono da più che trent'anni una fabbrica di tessuti, un mulino a vapore ed altre industrie.

In piazza la moltitudine si perdeva anch'essa in vane congetture. Chi ne avventava una, chi l'altra, senza che alcuno sapesse indovinare la campana.

I militi della guardia nazionale, specie quelli di servizio, erano tutti al loro posto; e il caposquadra di turno, bravo a trattare la carabina come il codice, un liberale del 48 tenuto poi sempre a vista dalla polizia borbonica, li ordinava in fila, pronti a ogni evento.

I messi che tornavano l'un dopo l'altro dalle diverse chiese, non sapevano dir altro che vi era quiete da per ogni dove.

In tutti gli allarmi, si sa, la fantasia si esalta e scapriccia. Or figuratevi quello che debba avvenire quando all'allarme si aggiungono il mistero, la paura e le tenebre.

Se ne ventilavano d'ogni colore, e non mancava la nota comica, come suol sempre accadere in simili subugli. « È la notte dei misteri » diceva uno: « è la notte delle stre-

ghe » rispondeva l'altro: « è il diavolo che ha dato di corna nel batocchio » soggiungeva un terzo: e un quarto: « bisogna cavarne un terno al lotto, *notte, campana* e... *paura* » gridò un quinto. « No paura, esclamò d'un tratto il prete dal bitorzolo — no paura: qui nessuno ha paura: *notte, campana* e *incognito.*

I dilettanti del lotto se lo misero a memoria, e qualcuno se lo segnò con la matita sul taccuino.

— Via le ciarle — esclamò con voce taurina un giovane, che aveva barba e chioma nazzarena — via le ciarle; facciamo tutti insieme un giro per i campanili. Se non è stato satanasso in persona, qualcosa se ne appurerà, per Dio.

— Andiamo, andiamo — fu il grido che scoppiò unanime da tutte le bande.

E già la moltitudine con una compagnia di guardia nazionale alla testa si moveva, come onda di mare incalzata da borea, quand'ecco il secondo « ton... ton... ton... » che noi abbiamo già udito dalla casa del curato,

Il panico invase nuovamente e con più veemenza la città, perchè in tutti tornò naturalmente il fantasma dei briganti, destatovi non più dai si dice, ma da un fatto certo, indiscutibile.

Le famiglie delle guardie nazionali palpitavano chi pe' figli, chi pe' genitori, chi pe' mariti e pe' fratelli, e qualche fanciulla per colui che se ne portava il suo cuore.

I tesori e gli oggetti preziosi già erano al sicuro. Le mamme tornarono a prendere per le figliole le precauzioni di poc'anzi.

Questa volta però la belligera Giulia, secondata dal padre, vinse la paura e gli scrupoli della mamma. Con lo schioppo in pugno e con le cartucce infilate sulla sedia aspettava intrepida dietro la spia il nemico. Se invece dello schioppo avesse brandito l'arco, e alle spalle il turcasso, l'avresti detta Diana.

Al corpo di guardia, sgombrato oramai ogni dubbio circa la campana, sorgevano mille pareri sul chi, sul perchè e sul che fare.

Non istaremo a riferirli tutti, perchè ci tarda, per pietà dei lettori, di por fine a que-

sta filastrocca. Ne accenneremo i meno irragionevoli, lasciando da parte gli arrischiati e gli stravaganti che, per le ragioni dette poc'anzi, abbondano sempre in mezzo alle moltitudini concitate.

Argomentavano alcuni che, essendosi forse destato un incendio nello stabilimento del signor De Bellis, il custode chiamava al soccorso.

Sospettavano altri che i briganti, impadronitisi di San Francesco, avvisavano, con quei tocchi di campana, i loro amici del paese come essi erano lì, e che era già tempo di cominciare la strage.

Altri che qualche manutengolo, vista la città dormire tranquillamente, ne dava il segnale convenuto alla banda.

La maggior parte era di avviso che quegli stessi brutti ceffi, che si erano visti scomparire dal piazzale del convento, dopo aver finto di salire ai colli di Genna, se ne fossero scesi chiotti chiotti pei vigneti e pei giardini, che fossero entrati anche nel paese forse, e che, trovato il mondo tranquillo, si

fossero impadroniti del chiostro del convento, e, saliti sul campanile, chiamassero al saccheggio il resto della compagnia.

Questa opinione parve la meno improbabile di tutte, tanto più perchè si connetteva coi fatti precedenti di quella medesima notte da noi narrati di sopra.

La conchiusione fu che bisognava assalire San Francesco e impadronirsi, vivi o morti, dei ribaldi.

Nè mancò il coraggio. La guardia nazionale di Castellana voleva quella notte provare che essa non era da meno delle altre dei paesi vicini già vittoriose in più scontri.

Il caposquadra, che aveva lasciata pallida e tremante in casa la giovane consorte e piangenti i figliuoli, sentì e prese sopra di sè tutta intera la responsabilità del suo ufficio.

Non aspettò il capitano, che forse o dormiva o se ne stava comodamente a spazzolare la montura o a pettinare la parrucca. Spedì quattro militi a ogni sbocco esterno della città, e tre pattuglie a vigilare per le vie interne. Consegnò il corpo di guardia a

un picchetto; ed egli col resto, circa una trentina dei più risoluti, *marche,* a passo di carica, all'assalto di San Francesco.

VII.

La catastrofe.

Bisogna sapere che Castellana, posta come nel fondo di una conca, si stende sopra un piano molto inclinato da nord-ovest a sud-est. La parte bassa termina con un ampio sterrato, che i castellanesi chiamano *largo di Porta Grande.* Nel largo, di qua un maestoso olmo secolare, forse piantato dai monaci di San Francesco, *illis temporibus;* di là una vasta cisterna pubblica, proprio quella nella quale Vincenzo il *pazzo* (del quale non conosciamo più niente, e che forse si voltola sullo strame di qualche stalla) gittò quel tale ragazzo, di che si disse nel principio del racconto. A destra e a manca di chi ha le spalle volte alla città, orti ed aie. Die-

tro l'olmo, più su, quanto una gittata di fionda, è un rione di stambugi e di catapecchie, di viuzze e di ronchi sudici e storti, ove formicola uno sciame di contadini poveri e di cenciosi, e dove rintanano le lupe; rione, che porta il nome di *casalicchio*. Di rimpetto, proprio dove la valletta finisce e comincia la salita, ecco l'ex convento di San Francesco, convertito, come vi è già noto, dalla operosità intelligente e prodigiosa dei signori De Bellis in un magnifico opificio d'industrie varie, lontano dalla prima fronte della città, ove sorgono i palazzi dei signori Dell'Erba, Lanera e Tauro, quasi un tiro di palla.

La guardia nazionale a passi misurati e rigidi, seguìta da molti popolani armati a loro modo di scuri, vanghe e falci, scese dalla piazza per la *via Larga* a simiglianza dei greci soldati descrittici da Omero:

. . . . . taciturni
E spiranti valor . . . . . .
Pronti a recarsi di conserto aita. (1)

---

(1) *Iliade*, canto III.

Giunti che furono innanzi al portone del palazzo Lanera, sul quale una intera famiglia trepidava, il caposquadra comandò l'*alt* e il *pied'-arm.*

Fattosi alquanto indietro, ordinò alla moltitudine che si fosse fermata tra l'olmo e la cisterna, per evitare confusione e inutile spargimento di sangue.

Poi tornò alla squadra, e sottovoce: *portat'-arm*, *bilanc'-arm, passo accelerato..... marche.*

A capo chino, risoluti, spiranti vendetta avanzano i prodi difilato verso il convento, oltrepassando in pochi secondi tutto lo sterrato.

Giunti alla soglia del portone, si arrestano. Ficcano gli occhi per le tenebre, traverso il vano dell'uscio, nel cortile.

Nulla.

Il cielo intanto sorrideva nella miriade delle sue stelle scintillanti, e l'aura notturna folleggiava scherzosa tra l'erbe e i fiori, che al bacio di lei sprigionavano dal seno commosso un tesoro di profumi a imbalsamare

l'aria d'intorno. Una civetta sghignazzando volò dal tetto alla campagna, e parve un cattivo augurio; quand'era un epigramma.

Il caposquadra, più col cenno che con la voce, collocò per ogni cantonata due militi con l'ordine di far fuoco, se mai i briganti scappassero per le finestre.

Egli col resto della compagnia, non temendo, sfidando anzi le palle del nemico probabilmente appostato dietro i pilastri del portico interno, irrompe furiosamente e in silenzio nel cortile.

Girano, rimessi in fila, intorno intorno di sotto il portico, e si fermano di fronte alla scalinata, che mette al primo piano.

È un silenzio di tomba solo interrotto dal respiro affannoso e represso delle guardie.

Levano e girano gli occhi alle finestre, che dànno nel cortile, se mai vedano lume.

Buio pesto da per tutto.

I popolani intanto, viste entrare nel convento le guardie, non seppero più tenersi, e con un fuggi fuggi tumultuoso traversarono lo sterrato, e si fermarono a un venti passi

dal portone, addossati l'uno col petto alle spalle dell'altro e con le destre in alto armate; sì che ti pareva una selva di scuri, falci, vanghe, spiedi e coltellacci da macello. Ve li spingeva irresistibilmente il pensiero di venire in soccorso delle guardie, il desiderio di sentir le ossa dei briganti scricchiolare sotto i rozzi ferri del loro mestiere; e un po' anche la curiosità.

Fra quei di dentro si proponevano sottovoce partiti diversi. Chi suggeriva di restar lì fino al nuovo giorno, e chi di uscire e circondare il convento; partito, quest'ultimo, prudente e sicuro. Un petroliere voleva far di quel povero stabilimento quel che Nerone fece di Roma.

I più arditi, e sopra tutti il caposquadra, proponevano di salire al piano superiore, ove certo, secondo loro, si annidavano ribaldi.

Non però molti, pochi anzi parevano disposti a quel cimento, se manifestavano il vero certi stringimenti di musi e certe levate di spalle, come per dire: ma questo è troppo.

Il caposquadra, che li vide muti e perplessi, disse loro, sempre a mezza voce: « Amici, non siamo qui venuti per celia; i briganti son sopra; altri forse si avvicinano; ricordatevi delle vostre case, delle vostre figliuole, delle vostre mogli. Che dirà di noi Castellana domani? Io fo il mio dovere: salgo.

« Chi vuole andar via, vada pure, e chi vuol seguirmi mi segua. »

E si slanciò primo per la scala.

Quelle parole e quell'esempio persuasero anche i più tardi. Tutti, col moschetto in atto di far fuoco, lo seguirono, e in men che si dica furono nell'andito superiore.

Altro silenzio ed altro buio più fitto.

Rimasero un pezzetto fermi, confusi, stretti l'uno all'altro come un branco di cignali alla vista del mastino, sempre coi fucili impugnati e con gli occhi nuotanti nelle tenebre, aspettando ad ogni istante di vedere il lampo dei moschetti nemici.

Nulla.

« Son pochi — pensavano — e non hanno il coraggio di appiccar zuffa. Or chi sa in

quale camera si saranno tappati. Oh, ma le snideremo le belve; cacceremo il ragno dalla buca! »

Questi ed altri simili pensieri passavano rapidamente per l'anima dei militi, come nuvoloni fuggenti innanzi al vento; e si sentirono più rinfrancati.

E senza dubbio i briganti che stavano sul convento dovevano essere pochi; altrimenti si sarebbero mostrati. Il guaio però era che da un momento all'altro poteva giungere la banda intera, sì che, prese in mezzo, non una di quelle guardie sarebbe sfuggita a morte straziante. Ciò capiva quel manipolo di prodi, ma non si lasciò intimidire.

Fu chi accese un zolfanello, tanto per vedere; ma vi soffiò sopra il caposquadra per non presentarsi bersaglio alle palle brigantesche.

Stati così un poco in attesa, si sparpagliarono a uno, a due, a tre, e tastando con una mano il muro, mentre l'altra portava a bilancia la carabina, come incontravano un uscio (si sa che, essendo un antico convento,

tutte le camere hanno l'usciolo sul corridoio), si piegavano per spiare dal buco della toppa se in qualche camera si vedesse lume.

Girarono intorno intorno in punta di piedi per tutto l'andito, spiarono per tutte le toppe, accostarono l'orecchio a tutti gli usci.... Ebbene, caro lettore, sono costretto a ripeterti per la ventesima volta che nulla videro, nulla ascoltarono, e più si confusero.

Nato il sospetto che i banditi si fossero appiattati in qualche camera, il caposquadra spedì un milite a chiamare il sig. De Bellis, perchè portasse seco le chiavi di tutti gli usci del suo stabilimento.

« Non può darsi — susurrò uno di quei bravi — che i furfanti stiano acchiocciolati sui tetti? »

Quelle parole parvero una rivelazione. Difatti per sonare la campana avrebbero dovuto salire sul campanile, e l'ultimo ripiano del campanile cinto di parapetto è a livello del tetto.

Sembrò a tutti certo come l'evangelio e chiaro come la luce del sole che i briganti

non erano più scesi, e che udito il rumore dei passi concitati si erano messi in salvo tra tetto e tetto.

La scala del campanile era angusta e oscura come quella degli antichi castelli medioevali, che metteva sul terrazzo delle torri merlate. Bastava un sol uomo bene armato alla cima di essa per ammazzare quanti avessero osato di mettere il piede al primo scalino. Uno dei conti di Conversano soleva far rotolare dall'alto palle enormi di pietra, che ne portavano giù a rompicollo pesti e maciullati quanti nemici incontravano per via.

Il rischio, come vedete, era maggiore, certa la morte; ma più della morte vivissimi erano in quei petti eroici il sentimento del dovere e l'amor della gloria.

Quando il caposquadra propose loro di montare sul campanile, non vi fu uno che si oppose. L'agevolezza ond'era stata fin qui condotta la impresa, aveva messo ardire anche nei pochi perplessi.

« Rasentiamo il muro sinistro — così il caposquadra —; se sparano potranno non dare nel segno. Io vi precedo. »

E così fecero. Cauti, silenti, con la visiera sugli occhi, salivano, l'un dopo l'altro, stretti al muro, come figure di bassorilievo, avrebbe detto il Manzoni.

Quando il caposquadra ebbe messo con una tal quale trepidanza il piede sulla soglia del terrazzo, in mezzo a cui pendeva immota e indifferente dall'alto quella benedetta campana, pensò alla moglie e ai figliuoli, e raccomandò a Dio l'anima sua, certo che il trombone dei banditi gli avrebbe forato il petto o crivellata la faccia.

Dopo lui il secondo, poi il terzo, il quarto, una diecina, quanti ne poteva capire il breve spazio del terrazzo. Gli altri erano infilati lungo la scaletta.

Il barlume delle stelle permetteva ai loro occhi, tanto più perchè erano stati per un buon pezzo nelle tenebre fitte dell'interno, di raffigurare gli oggetti e le cose a una certa distanza.

In punta di piedi e allungando il collo, volgevano chi di qua, chi di là su pe' tetti e le gronde, le pupille dilatate.

Inutili sforzi. Nòn v'era proprio nessuno, a meno che il diavolo non li avesse convertiti in topi o in lucertole.

Perduta la pazienza, e sicuri oramai che i mariuoli, dopo l'ultimo rintocco, avevano pensato di scendere all'aperta campagna, meglio che farsi sbudellare nel convento, cominciarono a metter fuori, e questa volta non più a bassa voce, quante più imprecazioni sapevano.

Uno dei militi accese un zolfanello e col zolfanello una candeletta.

Di ciò si accorsero i popolani che erano giù nel largo.

— Ci sono? — gridò una voce da basso.

— Sì, ci sono i miei..... le zanzare — rispose un milite dall'alto. — Il diavolo, loro compare, li ha trasformati in pipistrelli, e hanno preso il volo.

Poi si volse al caposquadra e disse:

— Signor capo, oramai possiamo tornarcene alle nostre case a rassicurare quelle povere donne, le quali chi sa quante litanie avranno recitate finora.

Ciò parve a tutti il meglio.

E già stavano per discendere quando di dietro a uno dei pilastri, che fan da sostegno al mozzo della campana, ecco uscir lento lento fuori prima la testa e poi il corpo di un essere che pareva umano.

Indietreggiarono le guardie, impugnando i moschetti... Ma quale fu la loro maraviglia quando quell'apparizione, chiamando per nome il caposquadra, gridò, come se grugnisse:

— *Portat'-arm?*

— Ih... Vincenzo il *pazzo!* — esclamarono tutti.

Questo nome, per le scale, giunse di bocca in bocca nel largo; e per tutta la moltitudine non si udì che un... ih!.... oh!.... ah!.... Vincenzo il *pazzo!* Vincenzo il *pazzo!*

In quel momento dalla cima di un fico, la civetta sghignazzò più forte.

Il lettore ha capito che lo stolido, che noi credevamo giacesse sdraiato sullo strame, tratto dal senso del ton... ton..., e ripetendo il *portat'-arm*, se n'era andato a San Francesco, e, trovatovi aperto il portone, era sa-

lito sul campanile a maneggiare il batocchio, e poi ad accucciolarsi dietro il pilastro, quando udì il rumore delle guardie.

In pochi minuti il nome del povero idiota fece il giro trionfale di tutte le case e di tutti i palazzi di Castellana, fra gli scoppi delle risa e i commenti più faceti.

Gli intrepidi militi, che quella notte avrebbero voluto dimostrare al mondo

> Che l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto,

restarono come statue, muti, umiliati, col mento caduto sul petto, guardanti di sbieco Vincenzo il *pazzo*, che rideva, rideva, e ad intervalli: *portat'-arm.*

Se lo cacciarono innanzi, e scesero.

Usciti fuori il portone, se lo misero in mezzo per liberarlo dagli scapaccioni e dai calci della moltitudine.

Non potettero però salvarlo dalle furie del signor De Bellis. Il quale, correndo ansioso con le chiavi in tasca, come udì per via che il campanaio era stato Vincenzo il *pazzo*, in-

contrate le guardie reduci dal glorioso acquisto, vi si cacciò in mezzo, e avuto nelle mani il povero insensato gli si avventò addosso con tale una grandinata di pugni e gambate e musoni e morsi, che chi sa che cosa ne avrebbe fatto se le guardie non fossero state leste a strapparglielo di sotto.

Tornò la quiete.

Tutti rientrarono in casa ripetendo: Vincenzo il *pazzo* ce l'ha fatta solenne.

Giulia, la bravazzona, posò indispettita nell'angolo l'archibugio, e tornò alle lenzuola.

Don Ciccio sentì allargarsi i polmoni, ma non risalì in letto; squadernò invece il breviario sul tavolo e incominciò, spaccando il muso col pollice: *aperi, Domine, os meum...* aspettando davvero la campana dell'alba.

E il caposquadra, passata la soglia della sala d'ingresso, alla moglie, ai figliuoli, ai suoceri che l'attendevano ridendo, ripetette a capo chino il noto verso oraziano, mai più come allora ricordato a proposito:

Parturiunt montes et nascetur ridiculus mus.

UNIV. OF CALIFORNIA

II.

MARITO PER FORZA

(La scena è in Barletta)

Il Grasso rivoltosi a costui che il faceva pigliare, disse: che ho io a far teco; che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; che tu m'hai colto in iscambio, ch'io non son chi tu credi... Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica . . . . .

(Da *Grasso il legnaiuolo - Novella Anonima).*

Avevo più volte sentito parlare di certi strani e piacevoli accidenti accaduti a un tale Vito Stanisci, campagnuolo di Castellana, in provincia di Bari; il quale, mentre io scrivo [1], vive ancora, e sta come custode a una villa di mio fratello Emilio.

Nell'ottobre del 1875, villeggiando io su quegli amenissimi colli di *Genna,* ove siede il casino, che è forse tre chilometri da Castellana e altrettanti da Putignano, nacque-

---

(1) Questo aneddoto fu stampato in pochissimi esemplari per gli amici nel 1876. Lo Stanisci morì anni dietro; e pochi giorni fa è anco morta decrepita la moglie Maria.

mi la curiosità di ascoltare dallo stesso Stanisci il racconto de' suoi casi. Pensavo che uditi nel suo nativo dialetto e senza artificio, mi avrebbero procurata un'ora di spasso.

E così fu.

Un mattino ridentissimo di domenica, mentr'egli, seduto all'ombra di una quercia annosa, che giganteggia nello spiazzale del casino, intesseva una cesta di vimini, me gli accostai, e, postomigli a sedere accanto, gli dissi così:

— Vito, io so di certe tue singolari avventure giovanili. Vorresti narrarmene qualcuna? Quella di Barletta, per esempio?

Sospese il lavoro, alzò il capo, mi guardò e sorrise con bonomia non scevra di malizia.

Questo Vito Stanisci ora è molto innanzi negli anni, credo al di là dei settanta. I pochi peli che gli son rimasi in capo paiono di lana bianca, ha la bocca sdentata e le spalle

curve. È rozzo, come tutti i nostri contadini, ma di buon cuore e di molto ingegno naturale; puntuale, diligente, di umore allegro, ed anche a questa età non sa star mai con le mani in panciolla. Nella gioventù forse fu un po' scapato, gli piacque il vino, la briga e un po' anche la gonna. Ma la soma degli anni e la scuola del lavoro gli hanno domata la groppa e addirizzato il cervello, come a un cavallo bizzarro a cui la frusta e il carro tolgono i grilli, e insegnano che bigna star bono e lavorare. Sotto le crespe della faccia conserva però la vivacità del tempo antico e le cose sue le dice tali e quali, senza vanti e senza cornici.

Non si fece pregare, e dondolando il capo si mise sulla persona, come per richiamare le prodezze della prima gioventù, e senz'altro incominciò.

— Dunque, signore, io era giovane, diciannove anni, e un anno feci compagnia con altri compaesani per andare a mietere in

Puglia [1]. L'*antiere* [2] della compagnia è vivo, ed è vecchio come me; tiene il suo luogo qui, sui monti di *Genna,* e quest'anno è venuto a trebbiare a quest'aia nostra.

La mattina, era di giovedì, non me ne scordo mai, prima di partire, chiamai mia moglie, che l'aveva sposata da undici mesi, e le dissi così: — Maria, noi siamo poverelli e ci tocca campare sulle braccia, lavorando su quello degli altri. Se non si cerca menar le mani ora che è il tempo della mietitura in Puglia, e la giornata è grassa, non si fa pane per l'inverno. Se passa la foga, buona notte; la giornata si smagra, e non porta più conto uscire dal paese. Sta di buon animo; sorgerà il sole anche per noi. Dunque pensa a fare il fatto tuo, guarda l'onore della casa, gli occhi sempre su

---

(1) È usanza dei nostri contadini dei paesi in collina di recarsi a mietere nel tavoliere di Puglia, dove le messi maturano prima.

(2) Così dai nostri campagnuoli si chiama il capo della compagnia.

te stessa e su questo marmocchio che tieni in braccio; sta sempre col santo timore di Dio e ricordati di Vito tuo. —

Me l'abbracciai, baciai lei e mio figlio, che ora è Francesco, e allora aveva un mese; si fece un poco di pianto, e andai a raggiungere i miei compagni.

Ci mettemmo la via sotto i piedi, cantando allegramente, e dopo quattro giorni, giovedì, venerdì, sabato e domenica, entrammo di sera, che c'era una bella luna, in Barletta.

Il lunedì, ben per tempo, uscimmo in piazza, e a lampo si trovò lavoro. Prendemmo la mietitura della masseria di un certo don Giuseppe F..... che era un buon galantuomo e faceva il cancelliere; scherzoso, allegro e amante delle burle, come me ne fece una a me, che sentirete.

Tre giorni, anzi quattro, lunedì, martedì, mercoledì e giovedì, siamo stati a segare le biade. Per metter mano ai grani ci volevano due o tre giornate di sole forte che le

maturasse meglio. Il padrone la sera di giovedì, dopo la *scapola* (1), ci chiamò, e disse: — Figliuoli, se volete restare qui alla masseria questi tre giorni, venerdì, sabato e domenica, io vi passo le fave e l'olio; se poi volete andare altrove, all'alba di lunedì trovatevi qui tutti come state. Ma io vi consiglio a rimanere, perchè riposerete e mangerete franco. — E così l'avessimo fatto!

Don Giuseppe F....., osservava con compiacenza lo Stanisci, desiderava che non ci movessimo dalla sua masseria, per essere sicuro di averci alla mietitura dei grani, perchè, signore, non faccio per dire, eramo una compagnia proprio *guappa* (2). Ma avendo noi saputo che a Barletta si *prometteva* (3) a dieci carlini (4) la giornata, rispondemmo così:

---

(1) Così i nostri contadini chiamano l'ora della sospensione del lavoro.

(2) Laboriosa e capace.

(3) Quando i nostri contadini dànno la parola di andare a lavorare a qualcuno, dicono « promettere. »

(4) Antica moneta del Napoletano pari a cent. 43; sicchè 10 carlini equivalgono a lire 4,30.

— Signore, ce ne andiamo a Barletta a trovar fatica per questi tre giorni; ma non dubitate che lunedì, all'alba, ritorneremo qui tutta la compagnia.

E venerdì di notte ce ne siamo andati a Barletta, dove giungemmo prima dello spuntare del sole.

Qui il vecchio fece un po' di pausa, cacciò di tasca la tabacchiera, l'aprì, prese un pizzico di leccese tra i polpastrelli dell'indice e del pollice, lo sorbì, torcendo la bocca e il capo, tutto in una tirata, e poi ripigliò:

— E mo incomincia il ballo. Ci teneva un po' di appetito: quindi io, cinque compagni e l'*antiere* sei abbiamo comprato in una pizzicheria un rotolo (1) di formaggio, e sulla piazza due rotoli di polipo, e ce ne siamo entrati in una cantina a farcelo friggere per accompagnarlo nello stomaco con un bicchiere di vino, proprio di quello puro di Barletta.

---

(1) Antica misura napoletana equivalente a 891 grammi.

Intanto uno di noi, mi ricordo che fu compar Tonio, andò in piazza a *promettere.*

Disse l'*antiere:* — Fino a tanto che si apparecchia il polipo e noi facciamoci un bicchiere al *padrone* (1).

Si menò al tocco, ed uscii *padrone* io. Presi pel manico l'orciulo, e ne portai il becco alle labbra.

Ma mentre stava per bere alla salute della compagnia, mi sento di dietro le spalle abbrancare con tutte due le mani la gola così forte che le unghie, come se fossero di gatto, me le sentii penetrare nella carne a guisa di chiodi, e mancò poco non affogassi.

Subito con questa mano agguantai per gamba chi mi assaliva di dietro, e lo tirai avanti con una di quelle giaculatorie, che non si possono ripetere alla presenza vostra.

Rimasi come un minchione.

Era una brutta vecchiaccia arrabbiata, che con tanto di bocca gridava: ah, sei tornato, mariuolo, brigante, sei tornato a Barletta?

---

(1) Specie di giuoco che i beoni fanno in cantina.

Ora ti spassi a ubbriacarti in cantina? Ladro, traditore, assassino!!... Mo, mo vedi che ti tocca...

E se ne uscì gracchiando che pareva davvero una cornacchia incappata per le zampe in un lacciuolo.

Restai lì impalato, balordo, stordito, senza moto nè parola. Non sapeva che mi fosse accaduto, nè mi accorgeva del sangue che colava dalla gola laceratami dalla strega.

I paesani mi si strinsero attorno, e chi mi nettava del sangue e chi mi dava a bere dell'acqua.

— Chi è quella vecchia? Come la conosci? Che le hai fatto? — mi domandavano in coro.

Ed io non sapevo altrimenti rispondere che così: chi diavolo la conosce? Che vuole da me? Qui c'è uno sbaglio. Mi avrà preso in iscambio per chi sa chi.

Mentre si facevano queste parole, e si cominciava a ridere sulla scena, il cantiniere portò il polipo fritto.

Mandai alla malora la vecchia, e insieme con gli altri compagni mi sedetti a tavola.

Non aveva ancor fatto il primo boccone, che già rientra la vecchia seguita da due gendarmi, ai quali dice: eccolo là.

E i gendarmi fattisi vicini a me, che li guardava come uno stralunato, mi dicono: vieni con noi.

Mi feci coraggio, e risposi: ma si può sapere in somma che cosa vuole da me questa femmina? Per chi mi ha preso? Io sono un povero forastiero, sono di Castellana, e non ho fatto mai male a nessuno.

E i gendarmi: quello che hai fatto e chi sei te lo dirà la giustizia. Per ora vieni con noi.

Mi strinsero le manette ai polsi, e mi condussero al carcere.

A questo punto del racconto io rideva sgangheratamente, e rideva anche lo Stanisci. Poi dissi: be', Vito, come andò a finire la faccenda? L'imbroglio è comico davvero.

— Che è comico? Io sono un povero ignorante e non capisco certe parole.

— Niente, niente, voglio dire che è ridicolo. Dunque come andò a finire?

— Come andò a finire? Che fui posto al fresco, ecco come andò a finire; con un tozzo di pane nero e muffo, con una brocca d'acqua, e sdraiato per terra sulla paglia, come un maiale, parlando con rispetto.

Quando rimasi solo nella prigione mi pareva di sognare. Non sapevo spiegarmi le parole dei gendarmi: quello che hai fatto e chi sei tu, te lo dirà la giustizia. E che ho fatto io? diceva tra me, mai niente di male a nessuno. Chi sei tu? Come chi sei tu! E il giudice mi dirà chi sono? Che imbroglio è questo?.....

Mi sentiva di uscir pazzo, e se avessi tirato un morso a un bue forse l'avrei avvelenato, tant'era la rabbia.

Passai, Dio vi dica come, tutto quel giorno e la notte appresso senza toccare un boccone, senza chiudere occhi. In certi momenti mi veniva da piangere.

Quando a ventiquattr'ore il carceriere mi portò una scodella di fave, lo pregai come un santo che mi dicesse qualche cosa del fatto mio, se ne sapeva nulla. Ma egli si strinse nelle spalle, arricciò il muso, non mi rispose un ette e se ne uscì girando tre volte la chiave nella serratura.

Mi misi a sedere sulla paglia coi gomiti puntellati sulle ginocchia e la faccia tra le mani, e piansi davvero.

Poi diceva tra me e me: chi me l'ha fatto fare a venire a Barletta? Maria me lo diceva: Vito, dov'è che vai? Non si può stare nel paese? Lavoro ce n'è per tutti; per te poi più degli altri, perchè hai salute e sai il mestiere. — Ed aveva ragione. Ma io ho la testa che è un ferro, e quando mi ci entra, non me la cavano, manco con lo scalpello. Ed ora ben mi sta. Sì, ti sta bene, Vito; ti sta bene. Sbrogliati ora, se sai.

— Signore — continuò il buon contadino volgendosi a me — era la prima volta che

usciva da Castellana, dove mi pareva che finisse la terra. Che volete? ragazzo senza mondo. Incappai vergine vergine e mi pareva che la terra fosse un covo di animali feroci, e faceva proponimento di tornarmene al paese per non uscirne mai più, mai, anche a buscarmi venti carlini al giorno.

Passai la notte, immaginatelo voi. La mattina del sabato si aprì la porta del carcere, ed entrò prima il carceriere e poi un gendarme.

Io li guardava come il mastino quando è alla catena.

Sentite, signore, là mi sentiva una pulce; ma se mi fossi trovato alla campagna aperta con le mani libere, sapete che ne avrei fatto di tutti e due? Eh, corpo di Giuda, avevano ragione loro!....

Mi disse il gendarme, che aveva la faccia di un giudeo del sepolcro: ti vuole il giudice; presto su.

Risposi, alzandomi dalla paglia: e andiamo al giudice.

Poi domandai al gendarme: ma insomma si può sapere, perchè mi hanno carcerato? Che cosa ho fatto io?

Non rispose un canchero. Grugnì in vece, come un porco, con licenza; mi ferrò i polsi, mi menò al palazzo della giustizia, e m'introdusse in una stanza. Egli restò in piedi innanzi la porta.

Dopo un'ora, sicuro, mi condusse in un'altra camera più grande, dove stava seduto, dietro un tavolo a ferro di cavallo, il giudice, con altre persone in giro, che dovevano essere pure della giustizia.

Il giudice, spalancandomi in faccia certi occhi di lupo, disse così: Bartolo Mellone di Canosa, voi siete accusato di furto innanzi alla giustizia; e chi vi accusa è vostra moglie, Nicoletta Lapentola.

Io non risposi manco una parola, perchè, in coscienza, credeva che il giudice non l'avesse con me. Ma quando vidi che nessuno rispondeva, mi voltai addietro per vedere questo Bartolo Mellone. Non ci era nessuno, altro che l'usciere e il gendarme in-

nanzi alla porta. Allora credetti che il giudice scherzasse.

Tutti però guardavano in faccia a me, come si guarda all'orso quando certe volte vien portato sulla nostra piazza.

Il giudice con voce più alta e un po' stizzito ripetette: a te dico, sei sordo? non rispondi?

Allora capii che l'aveva proprio con me, e risposi: signor giudice, io non sono sordo, ma siccome vossignoria ha chiamato Bartolo Mellone, credeva che non l'avesse con me.

— Che? Non sei tu Bartolo Mellone?

— Che Bartolo, che Mellone, signor giudice; qui si è posto il diavolo in mezzo per cimentare me poverello. Io mi chiamo Vito Stanisci, campagnuolo di Castellana. Mia moglie si chiama Maria Lanzilotta, pure di Castellana. Siamo sposati che fa undici mesi oggi, sta al paese ed è figliata un mese addietro. Chi è mo questa Nicoletta Lapentola? — E senza volerlo scappai a ridere.

Il giudice si fece rosso, e battendo il pugno sul tavolo, gridò: aggiungi dunque al delitto la menzogna e l'insulto?

— No, signor giudice, io non dico bugia. Il riso mi è scappato non so come, perchè io sono un ignorante. È il diavolo che si gioca di me e di vossignoria. Metto mano sul vangelo benedetto che io sono Vito Stanisci, che non conosco questa Nicoletta..... come si chiama?..... Lapentola; e che non ho rubato mai niente ad alcuno, neppure, che vi voglio dire? un grappolo d'uva.

Il giudice, che doveva essere un dotto come me, montò in furia. Vedremo, gridò, vedremo. Il dibattimento è sospeso. Si continuerà lunedì.

E volto al gendarme disse: rimenate costui al carcere. Ed uscì.

Io rimasi con la bocca aperta, come uno di quei pupazzi, che mettiamo nell'orto dei cocomeri per spaventare gli uccelli. Se mi avessero salassato, non sarebbe uscito sangue.

Mi lasciai rimettere le manette ai polsi, e ritornai alla prigione.

Non mangiai tutto il giorno; bevvi solo un poco d'acqua che mi pareva ci stesse l'arsenico dentro, tant' era amara. La notte che volete dormire! aveva le spine negli occhi. Mi gittai steso per morto sulla paglia muffata.

Un momento che chiusi gli occhi per la stanchezza..... Madonna, che brutti sogni!..... ombre di morti che mi circondavano; ladri che mi aggredivano; rumori di catene; la forca, il boia, stridi, urli.....

Mi svegliai che mi sembrava vedere Maria che piangeva e mi si avviticchiava al collo, perchè volevano portarmi al capestro...

Voi ridete? — mi disse guardandomi — ed io vi giuro che anche ora, che son passati cinquant'anni, mi sento i brividi per la pelle.

E continuò.

Saltai da terra, mi strofinai gli occhi e tesi l'orecchio. Non udii nè vidi nulla. — È stato un sogno — dissi. Ma la immagine di

Maria che mi stava ancora presente mi faceva tremare l'anima, e scoppiai a piangere.

Così passai tutto il resto di quella notte orrenda.

Fatto giorno, sentii girare la chiave nella toppa. Temeva che mi venissero a prendere per condurmi di nuovo al giudice. Ma apertasi la porta vidi dritto sulla soglia don Giuseppe F..... il padrone della masseria.

Corsi a lui: padrone mio, per carità aiutatemi. Sono assassinato. — E gli caddi in ginocchio senza poter parlare.

Poi incominciava a raccontargli da capo tutta la storia, quand'egli mi disse così: so tutto, Vito; so tutto. Non temere; non patirai nulla. Domani si farà la riconoscenza. Nella sala di giustizia starò io. Tu guarda sempre in faccia a me, prima di rispondere alle domande che ti si rivolgeranno, e fa come ti accenno io col capo, hai capito? Fa così e non dubitare.

Non mi disse altro, e se ne andò.

Io restai più scimunito di prima. Mi aggirava per la carcere come il lupo nella gabbia, e parlava solo. — Che mi succede a Barletta?... Ma se io sono Vito Stanisci, come è che il giudice mi chiama Bartolo Mellone? Se mia moglie è Maria Lanzilotta, com'è che il giudice la chiama Nicoletta Lapentola? Se io non ho rubato mai un chicco di grano a nessuno, com'è che mi si chiama ladro? Se io sono di Castellana, com'è che il giudice mi fa nascere a Canosa?.... Io non mi raccapezzo!... Mi avessero fatta la fattura?... Ma non si può scrivere a Castellana per sapere chi sono io, e chi è mia moglie? Bestia, che le buone idee mi vengono sempre tardi! Ne avrei parlato a don Giuseppe poco fa... Non importa, lo dirò domani al giudice... E se non mi dà retta, e mi condanna?.... Condanna! e così si condanna un povero innocente? Siamo arrivati in mezzo ai cannibali? Il padrone don Giuseppe mi ha detto: Vito, non temere, non soffrirai nulla... —

Ma mi hanno arrestato intanto, ed oggi fa tre giorni mi tengono qui come un malfattore....

E in questi e in simili pensieri se ne passò tutta la domenica. La notte dormii un poco, ma sempre in sogni paurosi.

La mattina del lunedì tornò il solito gendarme, mi rimise le manette, e mi disse, come abbaia un cane: avanti, al giudice.

Fui ricondotto di nuovo nella camera dell'udienza.

Poco stante entrò il giudice; peccato che me ne sono scordato il nome! e appresso a lui il padrone don Giuseppe F.... che a vederlo, mi si allargò il cuore.

Passando vicino a me, mi toccò col gomito e mi susurrò all'orecchio: accetta tutto. Lo guardai, e vidi che rideva sotto i baffi. Egli rideva, e a me la testa andava in giro come la ruota del mulino.

Capii poi appresso, perchè quel figlio di.... il padrone dico rideva...; perchè si volle di-

vertire alle mie spalle. È vero che mi divertii anche io, come sentirete..... Ma continuiamo il fatto.

Il giudice disse all'usciere: fate entrare quei villani.

E con mia grande maraviglia vidi entrare nella sala sei miei compaesani, quelli che si trovavano con me nella cantina.

Tutti mi guardavano e ridevano, e nessuno parlava. Io, è vero che tremava, ma mi sentii più incoraggiato, perchè era in mezzo a paesani, che in fine mi avrebbero difeso.

Il giudice comandò che io mi mischiassi fra loro. Poi rivolto all'usciere: fate entrare la madre.

Ed entrò la vecchia della cantina, che mi venne voglia di slanciarmi a strozzarla.

E il giudice: donna, riconosci tu fra costoro tuo genero, Bartolo Mellone?

Quella strega, senza aspettare un momento, voltò la faccia a noi, venne dritta dritta a me, come una spiritata, e gridò: — Sì, signor giudice, Bartolo Mellone, mio ge-

nero è questo — e mi toccò con la mano. Questo manigoldo dopo tre giorni che sposò mia figlia se ne scappò rubando....

Il giudice la interruppe: basta così. Dei furti parleremo dopo.

Come rimasi io alle parole della vecchia, figuratevelo voi. Cominciai però a capire di che si trattava.

Là per là mi venne l'impeto di..... ma mi frenò la paura di andarmene in galera davvero, e un'occhiata minacciosa di don Giuseppe, che si era posto con le spalle al muro, in fondo, dirimpetto a me.

Allora il giudice rivolto a me, disse: e tu che rispondi? Neghi ancora?

— Signor giudice, incominciai io, questa vecchia.....

Il padrone Giuseppe in quel momento raschiò forte. Lo guardai, e vidi che pose il dito attraverso la bocca, che mi voleva dire: zitto.

Io minchione gli credetti, e feci come volle lui, e risposi: signor giudice, io non so come debbo rispondere....

E il giudice allora disse all'usciere: fate entrare la giovane.

Ed entra una giovane, che vestiva come una signora. Alta, lesta, nè grossa nè sottile, giusta; capelli neri e ricci, occhi neri, bocca di corallo, bianca e rossa come una mela.....

Diceva tra me e me: chi sarà sta giovane? che vorrà il giudice?..... Girai gli occhi a don Giuseppe, e vidi che guardava me, e rideva, rideva. Con un cenno di capo mi fece intendere che doveva rispondere di sì a tutto ciò che avrebbe deposto la giovane.

Mi sono scordato di dire un'altra cosa. Appena la vecchia uscì dalla sala, il giudice comandò che io fossi condotto in un'altra stanza, dove mi fecero spogliare dell'abito che io portava, e vestire di quello di un mio paesano, il quale si mise invece il mio.

Allora non ne capii niente, e mi pareva un teatro; ma appresso compresi tutto.

Dunque mentre io stava confuso tra gli altri mietitori, il giudice così parlò alla giovane: Nicoletta Lapentola, è vero che tuo

marito, Bartolo Mellone, ti abbandonò, sono cinque anni, al quarto giorno sposata?

— Sì, signor giudice, è vero, e ne ho i testimoni.

— È vero che fuggendo ti derubò di danari e di oggetti d'oro?

— Sì, signor giudice, è vero, lo giuro innanzi a Dio.

— Potete provarlo alla giustizia?

— Posso provarlo; sì, altro se posso provarlo!

— Voltati ora con le spalle a me. Vedi, là ci sono sette uomini: avvicinati a loro, e cerca se tra quelli c'è tuo marito.

La giovane fece pochi passi verso noi, guardò con certi occhi ladri e lucenti, e senza esitare un momento, facendosi bianca come la neve, venne dritta dritta a me, e disse: signor giudice, mio marito eccolo qua; e mi toccò con la punta della mano la spalla.

Poi facendosi di tanti colori diceva in faccia a me: nega, traditore, nega che sei mio marito, nega che sei Bartolo. — E scoppiò a piangere e a singhiozzare,

Signor mio — soggiunse qui con calore lo Stanisci — come non mi prese allora un tocco di goccia, io non lo so io stesso. Quando si dice che uno esce pazzo; sicuro che può uscire in certi momenti. Pensava tra me: Dove mi trovo io? Sono o non sono Vito io? Mia moglie è o non è Maria? Mi scese come un catino d'acqua gelata dalla testa ai piedi, e restai a bocca aperta piantato a terra come un tronco.

Padron Giuseppe rideva intanto, e ridevano sotto muso anche i paesani. Io solo nè rideva, nè piangeva; non mi sentiva nè morto nè vivo. Le ginocchia mi tremavano come canne, e non so come non caddi.

Il giudice mi domandò: taci tu? Neghi ancora? Buon per te se confessi. Dunque?

Non risposi nè sì nè no. Le mascelle me le sentiva inchiodate.

Un altro raschio del padrone. Alzai gli occhi. Vidi che mi faceva segno col capo che rispondessi.

Allora feci un ultimo sforzo: sì, signor giudice, è vero, sono io Bartolo Mellone.

Sperava che detto così mi avrebbero finalmente messo in libertà, ed io me ne sarei fuggito a Castellana. Ma che! Udite ora che altro mi succede.

Appena pronunziai sì, sono Bartolo Mellone — vi voleva presente là, signore — la giovane dette un grido, saltò come un caprio e mi si avvinghiò al collo come una serpe. Piangeva, rideva, le lucevano gli occhi, come la brina quando spunta il sole, mi abbracciava, non si metteva a vergogna di nessuno, e mi diceva tante parole dolci....

Finalmente, acquietatasi alquanto, parlò così al giudice: signor giudice, se Bartolo promette innanzi alla giustizia di venirsene ora a casa, e di non abbandonarmi più, io gli perdono tutto.

Poi a me: vedi quanto bene ti vuole Nicoletta?

E il giudice: hai udito? Prometti di ritornare a casa della sposa e di non abbandonarla mai più fino alla morte? In questo solo caso ella ti perdona il furto commesso, e la giustizia non prosegue.

Mi vidi perduto. Don Giuseppe mi faceva segno: — Sì, prometti.

Ed io promisi.

Allora Nicoletta e la vecchia mi si strinsero addosso con mille carezze.

Mi sforzava di corrispondere io, ma non mi veniva da dentro; e pensava al modo di scappare. Tanto don Giuseppe aveva promesso d'aiutarmi.

Il giudice dopo una predica che non finiva mai, e che io non intesi, licenziò alla malora tutti quanti. I miei compaesani, beati loro! se ne andarono in campagna a mietere.

Don Giuseppe mi chiamò un momento in disparte, e in fretta in fretta mi disse così: — Ehi, minchione, ora portati bene da marito; e quando ti vien fatto, scappa, e tira alla masseria. Al resto penserò io.

E per non dare sospetto alle donne, che già ci guardavano, se ne andò anch'egli.

Io tornai fra le due donne.

— Che vuole da te don Giuseppe? — fece Nicoletta.

— Niente.... già.... non sai che è cancelliere?.... mi ha detto che.... vuoi sapere la verità? Sono così confuso!... Non ho capito quello che ha detto.

— Ben fatto! — rispose la vecchia.

E Nicoletta: che stiamo a fare più qui? Andiamocene a casa.

E ce ne andammo.

Per la via, quantunque forastiero, io non aveva il coraggio di guardare in faccia a nessuno, e camminava come un cappuccino.

Le donne, che se ne avvertirono, credettero che fosse pentimento. Se mi avessero aperto il cuore, avrebbero visto che piaga!

Intanto la notizia si era sparsa per la città, e le amiche di Nicoletta, incontrandoci, le susurravano parolette all'orecchio. Una fra l'altre le disse zitto zitto, ma io sentivo tutto: è tornato il gatto al lardo! Bada che non ti scappi un'altra volta.

E lei: non ci pensare, Maddalena, non mi lascia più: non vedi com'è pentito? E

poi l'ha da fare con me ora! Una volta s'impiccò Cola!

Giungemmo, che mi pareva mill'anni, a casa: una bella casa, bianca, pulita con tanti mobili: odorava.

E qui il vecchio si fermò come per respirare.

Capii che la commedia entrava nel suo periodo più critico; e gli dissi sorridendo: Vito, perchè non continui? Che ti avvenne nella casa di Nicoletta?

— Eh, signore — rispose — ora io son un vecchio fracido, e non valgo più nulla; ma allora me la fumava. Quando mi persuasi che bisognava fare una commedia, mi preparai a recitarla come si deve. Tornare indietro non si poteva. Ciò che era fatto era fatto. La paura del carcere non c'erà più. Che voleva essere all'ultimo? Un po' di carnevale? Tanto io me ne lavava le mani meglio di Pilato. Quando mi seccava c'era sempre modo a svignarmela.

E la vecchia quercia si rizzò sul tronco.

— Dunque, Vito?

— Dunque — seguitò — appena varcai la soglia, Nicoletta chiuse la porta a spranga e chiave, e tra la gioia di aver trovato suo marito — povera diavola! — e il timore di perderlo un'altra volta, mi disse: eh, birbone, ora non mi scappi più. Questa chiave sempre nella mia tasca, e tu sempre dentro. Ti metterò un laccio alla gola, e ti terrò legato al cinto della mia veste.

— Sì — risposi simulando un sorriso di compiacenza — come se fossi un cane.

— Cane? sì, due volte cane! Manco i cani lasciano la compagna, come tu hai abbandonato la moglie, che ti voleva bene, e te ne vuole, non dovrei dirlo, tanto ancora.

— E qui.... signore, vedete voi quell'ellera tortuosa come si stringe e abbarbica con le braccia a quel tronco? be', immaginate che io fossi il tronco e lei l'ellera.

— E tu?

— Ed io, che volete?, faceva lo stesso.

— Birbone! E Maria?...

— Che ci poteva fare io se in quel momento, e in altri ancora, non fui un Sant'Antonio? Diciannove anni aveva alla fine... Ma vi giuro che mi tremava il cuore, e che diceva spesso tra me e me: oh Dio, sé dal buco della serratura mi vedesse mo Maria!...

— Basta; continua il tuo romanzetto — fec'io.

— Ecco, per festeggiare il ritorno di Bartolo, che era io, Nicoletta e la madre prepararono un banchetto, ma un banchetto, oh.... E chiudendo il pugno destro se lo fece girare sulla guancia come per dire: magnifico.

Uccisero la gallina più grassa, e poi comperarono vitella, pesce, uova, dolci; e vino poi, ma che vino di paradiso! Vi giuro, signore, che fin da quel primo pranzo mi tolsi tutto il patimento della prigionia.

Dopo pranzo il caffè, e più tardi anche il gelato. Ed anche i sigari, cinque sigari doppî napoletani, che costavano due grana l'uno, e odoravano di cioccolatte, mentre oggi si pa-

gano due soldi certi sigari fetenti che bruciano la gola e rivoltano lo stomaco, a quanto mi dicono, perchè io sono poveraccio e fumo la pipa. Fumai prima seduto alla tavola e poi al balcone, come un gran signore... Ih, quando ci penso mi viene da ridere!.....

La gente del vicinato mi guardava al balcone con tanto d'occhi, e così quelli che passavano, e che sapevano il fatto. Onde io tra perchè mi vergognava, e perchè temeva che non si scoprisse la verità, me n'entrai dentro chiotto chiotto, e andai nella camera da letto.

Nicoletta intanto e sua madre mi facevano gran festa, e mi domandavano tante cose, alle quali spesso m'imbrogliava a rispondere.

— Dove sei stato questi cinqu'anni, galantuomo?

— Eh, Nicoletta, sono stato a vagare un poco pel mondo... in Francia... in Turchia... in America... ho fatto il giro dell'Italia....

— E come campavi?... Chi ti ha dato da mangiare? Chi ti ha vestito?... Facendo l'arte, n'è vero?...

— Che arte?...

— Come che arte! — diceva maravigliata Nicoletta — la tua: il calzolaio.

Capii allora che il Bartolo vero doveva essere un calzolaio, e risposi subito: già, si capisce, esercitando l'arte dovunque arrivava.

— Povero Bartolo! hai patito molto, n'è vero?

Ed or mi carezzava, or mi lisciava la barba, or mi abbracciava.... Ed io a tremare in cuore.

Certe volte indispettita e battendo pugno sopra pugno: ben ti sta — diceva — ben ti sta! Dovevano farti morir di fame, come un cane. Perchè, galeotto, te ne fuggisti? Che cosa ti aveva fatto io? Non ti voleva bene forse? E tu mi hai fatto ridere in faccia e tagliare alle spalle la gonna dalle invidiose. Non poteva comparire più in pubblico, non poteva.

E le si empivano gli occhi di lagrime.

Ed io: per carità, Maria...., no, Nicoletta, non mi ricordare più il passato. — E mi morsi il labbro per lo sbaglio.

— Chi è questa Maria? Chi è questa Maria?... Di', di'.

— Oh, come te ne vai presto in fantasia! — feci — Chi vuoi che sia? È stato uno sbaglio di nome. Non sbagli mai tu? È stato un nome che mi è venuto in bocca.

E lei: ti credo poco: sei stato capace di abbandonar me; saresti capace di tutto. Chi sa quante altre femmine.....

Mi amava ed era gelosa!... Ma mentr'ella diceva e diceva.... io pensava davvero alla povera Maria.

— A che pensi ora? Perchè mi fai questa faccia di stralunato?

— Eh?... Niente... pensava... giusto... pensava che io sono stato un ingrato, uno sconoscente, un....

— Basta — interruppe — ne sei pentito davvero?

Mi uscì un sì dalla bocca.

— E non ci si pensi più. Da ora in poi

sarai un altro uomo. Starai sempre appresso a me; vorrai bene a me sola; e manderai alla malora la Francia... la Turchia... e tutto il mondo. Lavorerai da buon figliolo e ci godremo insieme le mie ricchezze, che sono anche tue.

E così, signore, per una settimana feci il marito a forza! Non mi obbligate a dir tutto. I giovani son giovani; e quando alla paglia si appicca il fuoco.... ih.... ih.... — E qui, alzando il braccio e scuotendo a mo' di campana la mano penzolone, compì la frase incominciata con un — chi volete che la spenga? — E chinò il capo con un sorriso tra la compiacenza e la malizia.

— Tutta quella settimana — continuò — non lavorai. Feci il galantuomo, come voi, e la faccia liscia, come la vostra.

Da casa però non mi fu permesso mai di uscire, perchè quando Nicoletta e quando la madre mi facevano la sentinella, tenendosi a vicenda la chiave della porta in tasca, se l'una di esse usciva.

Finalmente il lunedì della settimana seguente Nicoletta mi disse così: Bartolo, mia madre ha bisogno di un paio di stivaletti, io d'un altro, ed una mia amica anche di un altro. La bottega sta come la lasciasti. Vuoi lavorare?

Questa proposta mi fece una doppia impressione; una penosa, perchè, e che stivaletti poteva fare io, che non so trattare altro che la zappa e la falce? ed una lieta, perchè mi si offriva il destro di uscir di casa, e fuggire.

Risposi, dunque, con una faccia di corno, come fossi proprio un calzolaio: Nicoletta, che domanda è questa? Se voglio lavorare? altro!..... Ancora una settimana senza far nulla, e io mi muoio di mal sottile. Oggi stesso mi metto all'opera; e farò queste tre paia di stivaletti.

— Oh Bartolo! — e mi si slanciò al collo e mi fece tante altre cose che si capiscono — io ti voglio un bene pazzo.... Son certa

che dal cervello se n'è andato ogni capriccio. Scordiamo il passato.... Tu hai bisogno di tutto, n'è vero?

Prima di rispondere feci una smorfia col muso come per dire: si capisce. Poi presi con la mano destra una saccoccia del corpetto e con la sinistra l'altra, e sorridendo le agitai, dicendo: Nicoletta, sono vuote.

— Già, lo comprendo — fec'essa —; la Francia.... la Turchia.... Me ne sono accorta fin dal primo momento.... Questi abiti stracciati e mucidi.... Cominciamo dunque da te. Vieni.

E qui mi condusse in uno stanzino dove stava un grande stipo con una specchiera innanzi, e l'aprì.

— Bartolo — disse — io non ho mai cessato di volerti bene. In questo stipo (così lo chiamo io, perchè ora non ricordo più come lo chiamava essa.... arma.... armata.... non so).....

— Armadio — soggiunsi.

— Sì, sì, armadio. In questo armadio ho conservato, spazzandolo ogni giorno, il tuo abito di panno fino dello sponsalizio. Eccolo qua. Non c'è una tarla, pare fatto ieri. Questa è la giacchetta; questo è il corpetto; questi sono i pantaloni...

E me li consegnava l'uno dopo l'altro tutta contenta, povera ragazza.

— Questa è una camicia di bucato — aggiunse — e questa la scolletta di seta per la gola. Vestiti dunque di questo abito, e gitta nel fuoco quello che hai addosso, chè pari un pezzente.

Non me lo feci dire due volte. Con una faccia pentita e compunta, come quella di San Pietro quando cantò il gallo, là per là mi spogliai e mi rivestii.

Nicoletta, che era uscita un momento, rientrò portando in una mano un paio di stivali nuovi e nell'altra un cappello, anche nuovo.

— Ti ho conservato anche questi.

— Nicoletta mia — risposi — tu sei proprio una santa. Io non so che altro dire.

— Niente, niente. I santi stanno in cielo; ed io ti ho detto che il passato è passato.

— Signore, vi dico la verità che se io non avessi avuto Maria, avrei amato come un pazzo questa donna. Ma intanto pensava a fuggire.

Vestito così di nuovo dal capo ai piedi, accesi un sigaro e uscii nell'anticamera dove madre e figlia mi aspettavano.

— Dunque Bartolo — disse Nicoletta — va dalla bottega di compar Lorenzo il pellaio e compera tutto ciò che occorre.

— Ma io non me la ricordo più la bottega di compar Lorenzo. Dentro Barletta, dopo tant'anni, m'imbroglierei.

E diceva il vero — soggiunse — perchè io, signore, dentro Barletta non c'era mai stato, e non conosceva che la piazza e quella cantina maledetta.

— Non importa. Ti accompagnerà mamma.

— Compro a credenza? perchè sai che....

E qui aprii il pollice e l'indice a forma di squadro e li feci giocare ad altalena sulla bocca, come per dirle « non ho niente. »

— Briccone, fece essa sorridendo; e se ne andò nella stanza da letto. In un momento fu di ritorno. — To', queste sono dieci piastre. (1)

— Signore, non avete veduto mai *Brest,* il cane nostro, quand'io lo stacco dalla catena? Balla, salta, mi gira intorno, guaiola, mena la coda, e corre e torna e raspa, e fa mille capriole. Così proprio mi veniva di fare a me. E lo faceva, ma in corpo, perchè fuori non detti alcun segno, per non destare sospetti nelle donne, che la sanno sempre lunga, mentre noi, uomini, ci siam fatti portare sempre pel naso da Adamo in poi.

Scendemmo dunque per le scale, io avanti e la vecchia appresso. In mezzo alla via ella mi passò avanti, ed io la seguii.

Si giunse alla bottega.

— Entra — mi disse — prendi tu quello che occorre, ed io aspetto là nella bottega di Antonio il pizzicagnolo.

---

(1) Una piastra dell'antico Reame equivale a lire 5,10.

E me la segnò col dito. Era quanto una gittata di pietra.

Nella bottega del pellaio c'era gran folla, sicchè compar Lorenzo non si accorse di me. Feci finta di entrare, ma appena passata la soglia, mi voltai addietro a guardare la vecchia; la quale con le spalle a me se ne andava bel bello e senza sospetto.

Ecco il momento, dissi tra me. A te Vito, ora vedrò che sanno fare le tue gambe.

Ripasso quatto quatto la soglia, scivolo come un topo in un viottolo che costeggia la bottega del compare, e a passo di carica tiro sempre dritto, senza saper dove.

In un'avemaria mi trovai fuori le mura, e, vedi sorte! proprio là dove era la via che menava alla masseria di don Giuseppe F...

Ringraziai la Madonna della Vetrana, e voltatomi a Barletta: addio, dissi, terra di guai!...

— E di piaceri — interruppi io. Vito sorrise.

— Ora, aspettami, vecchia, nella bottega del pizzicagnolo.

Mi misi a fuggire, che manco un cavallo, e in meno di mezz'ora feci quattro miglia, quanto distava da Barletta la masseria di don Giuseppe.

Come i paesani mi videro arrivare così ansante e sudato, e vestito a nuovo, mi vennero incontro ballando e gridando e battendo le mani: — Ecco lo sposo... Viva lo sposo...

Al chiasso don Giuseppe si affacciò alla finestra, e, riconosciutomi, si mise a ridere che poco stava e crepava.

Chi mi domandava una cosa, chi un'altra: e le domande, si sa, non erano tutte accreanzate... Chi mi lisciava la giacchetta di panno fino; chi mi pigliava il cappello, e chi altro.

Io era stordito: mi vergognava, e non sapeva rispondere altro che: me ne voglio fuggire a Castellana.

Il padrone, che era sceso nello spiazzale, non voleva; i compaesani non volevano..... Ma io fermo.

Mi diceva don Giuseppe: Vito non aver paura; qui non verrà nessuno, ci puoi restare anche due mesi: ti prometto che non avrai più un dolor di capo.

Ed io: due mesi?... nemmanco un'ora resto più a Barletta io. Sono venuto per prendere i vostri comandi, e me ne fuggo al momento.

Quando vide che era impossibile persuadermi di rimanere con lui, mi dette a bere un bicchier di vino, mi regalò tre piastre, e mi lasciò partire.

Non erano ancora ventitre ore e pareva notte. Il cielo coperto di nuvoloni; lampeggiava sotto il ponente; brontolava di lontano il tuono; e il tempo si metteva ad acqua.

— Dov'è che vai? Non vedi il tempo? Che sei pazzo? — così mi gridavano in capo tutti quanti.

Ed io: che preme a me del tempo? È forse la prima volta che cammino di notte sotto il temporale? Ci sono avvezzo.

Detti loro la buona sera, e me ne andai di tutta fretta...

Ricordava a mala pena la direzione della via che dalla masseria metteva alla via nuova, per la quale si viene a queste parti. Capiva che il mal tempo mi avrebbe imbrogliato, ma il desiderio di fuggire da Barletta non mi faceva guardare a pericoli.

Mi feci il segno della croce, e in nome di Dio m'incamminai.

Il cielo si faceva sempre più scuro; il tuono si avvicinava, e cominciò a piovere. Io camminava alla ventura, ma camminava sempre. Gira e rigira per quelle strade di campagna, e non sapeva se andava innanzi o indietro.

Non si vedeva più nè cielo nè terra; l'aria si accendeva di lampi, i tuoni mi scoppiavano l'uno dopo l'altro sul capo, l'acqua veniva giù a secchie, ed io era immollato dal capo ai piedi.

Ebbi un po' di paura, ma mi metteva coraggio la brama di fuggire da Barletta.

Mi voltava di qua e di là per scoprire alla luce dei lampi qualche casetta dove ricoverarmi fino a che passasse il temporale, e per buona fortuna ne vidi una proprio vicina a me, dietro la pariete. Saltai ed avvicinatomi mi avvidi che era una vecchia pagliaia senza porta.

Ne ringraziai Iddio. Posi mano alla tasca, ne cacciai un zolfanello, l'accesi e vidi che nella pagliaia c'era una lettiera di stoppia calpestata, dove durante il giorno il padrone del luogo doveva tener l'asino, perchè c'era una mangiatoia.

Mi acquattai sulla paglia, e me ne stetti cheto cheto a pensare ai guai miei.

La notte non finiva più. A poco a poco l'acqua andò cessando, il temporale si allontanò, e ricomparvero le stelle.

Come spuntò l'alba, mi alzai, ripassai la pariete, e mi rimisi in via.

Mi accorsi allora che dopo quattr'ore di cammino sotto il temporale aveva fatto come

il topo, gira e rigira, e sempre allo stesso luogo. Appena un miglio mi trovavo lontano dalla masseria di don Giuseppe F... e tre o quattro da Barletta, che io vedeva là, come una nemica. Me la detti alle gambe tra quei viottoli di campagna, e giunsi finalmente alla via nuova.

Assicuratomi che era quella che conduceva verso Bari, senza mai perderla di vista, pensai di battere le strade vecchie laterali, temendo sempre di essere sorpreso.

E così, per non farla più lunga, ora saltando parieti ed ora varcando campi coltivati e boschi, camminando notte e giorno, giunsi a salvamento a Trani, dove presi taverna per riposarmi un poco.

Qui fortunatamente c'era un traino paesano, che sarebbe partito la sera per Castellana. Regalai una piastra al trainiere, e dopo due giorni giunsi finalmente a casa mia.

— E che disse tua moglie — domandai — vedendoti giungere così, all'improvviso?

— Maria, che non mi aspettava certo, quando mi vide arrivare all'impensata e vestito così da galantuomo, restò di sasso, diventò bianca come un panno di bucato, e non sapeva che pensare. Mi guardava stupidita, faceva mosse, quasi piangeva, e non parlava.

Io che capiva tutto, me l'abbracciai, la baciai con gli occhi rossi, e le dissi: Maria, non pensare a nulla. Se mi vedi venuto all'impensata e vestito così, non ti maravigliare. Ora ti dico tutto.

E come ho fatto a voi, così a lei raccontai tutta per filo e per segno la mia avventura.

E così, signore, finì la mia storia di Barletta.

— O diavolo di Vito Stanisci — gli dissi — ma sai che l'è curiosa davvero? Ma l'è proprio sicura? Nulla vi hai aggiunto di tuo capo? L'avessi udita narrare da altri e poi l'hai fatta tua?...

— Che dite! — mi rispose maravigliato — è tanto vera com'è vera..... questa quercia che ci fa ombra. E poi domandatene voi stesso a compar Paolo, che era l'*antiere*, come vi ho detto, e che sa tutto.

— Ma chi era questa Nicoletta? Come così ricca? E Bartolo? E come l'equivoco? Niente appurasti nella tua settimana di.....

— La storia — m'interruppe — di Nicoletta e dell'abbaglio che prese lei ed anche la madre è questa, signore. Io l'appurai parte nella settimana... che voi dite, e parte dai miei compagni, che l'avevano udita da don Giuseppe F.....

Nicoletta era figlia di un piccolo negoziante di mercanzie diverse: aghi, cotone, seta, bottoni.... un po' di tutto, come ce ne sta qualcuno a Castellana.

Il padre la mise alla scuola, ed essa che era un cardellino, imparò subito a leggere, a scrivere, a fare i conti, e tante altre cose; senza dirvi poi delle arti delle donne.

Dopo qualche tempo suo padre fallì, non come falliscono oggi i mariuoli, ma davvero; e siccome era un uomo dabbene, per la vergogna di non poter pagare i debiti e pel dolore di lasciare in mezzo ad una via la moglie e la figlia, se ne morì.

Nicoletta aveva allora diciotto anni; era bella, era buona, florida, robusta, e sapeva fare tante cose; ma perchè non aveva un *tornese* (1), nessuno la cercava in moglie.

Ma Iddio le mandò una buona sorte, come sentirete.

Nella città di Barletta vi era un signore vecchio e ricchissimo che aveva palazzo, casino, carrozza, tanti altri fondi e molto contante; e si chiamava don Fabio. Questo don Fabio, che non aveva parenti, si mandò a chiamare la madre di Nicoletta, e le disse così: vuoi tu mettere al servizio della mia

(1) Moneta dell'ex regno di Napoli equivalente a quasi due centesimi.

casa Nicoletta? Non farà la serva, bada, perchè ne ho un'altra per questo, ma ne prenderà il governo.

E la madre rispose: sì, don Fabio, con tutto il piacere, giacchè Iddio così ha voluto per noi. Ma ci verremo entrambe, essa ed io, perchè senza Nicoletta come vivrei io? Essa starà in casa e farà tutte le faccende che occorrono a vossignoria, ed io anderò pe' servizi di fuori. Siete contento così?

Don Fabio fu contento. Convennero del mensile, e la sera stessa Nicoletta e la madre entrarono nel palazzo di don Fabio, che era più vecchio di me che n'ho più di settanta.

Le due donne si portarono tanto bene che a capo di tre anni, venuto a morte don Fabio, questi lasciò in testamento a Nicoletta il palazzo dove abitava, il casino e cinque mila ducati in contante. Tutto il resto, molto di più, lo lasciò all'ospedale di Barletta.

Fin qui va tutto bene, diceva lo Stanisci. Ma i danari, signore, certe volte fanno per-

dere la testa. Si diceva che Nicoletta volle uscire dallo stato suo per mettersi a fare la signora. Fu accerchiata dai mosconi, e si diceva pure che avesse fatta qualche scappatella. Il certo si è che aveva ventiquattro anni, era così bella, aveva tanto bene, e nessuno se la pigliava in moglie.

Accadde che da Canosa si ritirò a Barletta un certo Bartolo Mellone, calzolaio, giovane, bel fatto, e faceva il zerbino, che aprì bottega in un sottano dirimpetto al palazzo di Nicoletta. Questo fu di està.

Mentre il calzolaio se ne stava lavorando al bischetto, Nicoletta che sentiva molto caldo, si affacciava di tanto in tanto alla finestra, e facendosi fresco col ventaglio, guardava nella bottega con certi occhi.....

Bartolo che se ne accorse e la giovane le piaceva, perchè era quel tocco di ragazza che sapete, ed era ricca, tra un tirare e l'altro dello spago, alzava il capo, e se la mangiava con gli occhi.

Oggi sorrisetti, domani strizzatine d'occhi, poi domani baciozzi lanciati sulla punta delle

dita, l'altro domani linguini;... e dàlli e dàlli; che volete? cotti tutt'e due.

Quando si dice..... — osservava Vito — quella Nicoletta, che se si fosse stata nel santo timore di Dio, con quella faccia e quella salute e quella ricchezza, avrebbe fatto un matrimonio coi fiocchi, si va a perdere di capo, e con chi poi? con un calzolaio. Certe volte le donne bisognerebbe bruciarle.

Or come fare per introdurlo in casa la prima volta?

Maliziosa com'era trovò subito il pretesto. Un giorno disse alla madre: Mamma, tu ed io abbiamo bisogno di stivaletti. Qui di rimpetto al portone c'è un calzolaio di Canosa che mi dicono lavori assai fino e mercato. Chiamiamo lui?

La madre, che non capì nulla, rispose: chiamiamolo.

Ella, Nicoletta, si affacciò, fece ridendo un cenno con la mano, e Bartolo salì a fulmine.

Prese la misura ad entrambe, si scambiarono parolette e occhiate di fuoco, strinse furtivamente la mano della innamorata, scese a saltelloni la scala, e rientrò in bottega.

Lavorò giorno e notte, e in trent'ore gli stivaletti erano già pronti. Si vestì del meglio che aveva, salì sul palazzo, calzò prima la madre e poi Nicoletta, la quale miagolò più volte sotto le strette, che Bartolo le dava ai piedi, inginocchiato innanzi a lei, e si alzò per andarsene.

Quando la madre volle sapere la spesa, il furbo rispose: niente, ve ne faccio un regalo da buon vicino, e teneteveli per amor mio. — Si voltò, e fuggì, senza attendere risposta.

Fu allora che Nicoletta parlò alla madre, le scoprì il suo amore, disse tutte quelle cose che sanno dire le innamorate, e la scongiurò che acconsentisse al matrimonio.

La madre a dire la verità avrebbe desiderato qualche partito migliore, ma tra perchè

la padrona era Nicoletta e perchè anch'ella sapeva certe altre coserelle della figliola, acconsentì di buona voglia.

Sposarono con la pace loro, e fecero banchetti, feste, balli ed allegrie senza che nessuno si fosse incaricato di guardare sul capo del canosino.

Bartolo dichiarò che voleva continuare a far l'arte, e Nicoletta ne fu contenta. Gli dette anzi, dopo due giorni sposata, cento piastre di argento per mettere una bottega degna di lui e di lei; e appresso gli avrebbe dato altro danaro per aggiungervi un negozio di cuoiami.

Ma tutta quest'allegria non durò che tre giorni, come sentirete.

Al quarto giorno sposati vollero fare un banchetto al casino. Le due donne vi si recarono di buon mattino per mettere in ordine le camere e per preparare. Più tardi sarebbero andati Bartolo e parecchi altri convitati, tutti amici loro.

A mezzogiorno tutti gli amici, chi prima e chi dopo, erano già al casino; e la mensa era pronta.

Non mancava che lo sposo.

Ma aspetta e aspetta; e Bartolo non giunge. Passano un'ora, due, tre; passa il vespero; sono ventidue ore; e Bartolo non si vede. Due corrieri spediti a Barletta non tornano. Figuratevi l'agitazione e lo scorno della sposa!

Chi voleva mangiare? Tutta la roba bruciò al fuoco, e i convitati l'uno dopo l'altro se ne tornarono al paese, digiuni sì, ma compatendo in cuor loro quella povera donna.

La madre e la figlia tornarono pur esse a Barletta col cuore sottosopra; e cerca Bartolo di qua, piglia Bartolo di là, e Bartolo non si trova.

Ma che volete trovare Bartolo, se quel mariuolo con le cento piastre, e molto altro denaro rubato, e tutto l'oro di Nicoletta scavato nelle casse, era fuggito da Barletta chi sa dove?

Immaginatevi ora voi i pianti, le grida, la disperazione di Nicoletta e della madre.

Corsero alla giustizia e volevano paglia per cento cavalli. La giustizia cercò, scrisse, fece ricerche per ogni dove. Tutto inutile. Di Bartolo non si seppe più nulla. Si accertò sì che non era di Canosa, e si disse che aveva un'altra moglie con figli, come si disse pure che era fuggito in America. Certo è che non se ne seppe più nulla, e che era scomparso come scompare la serpe quando si caccia nei visceri della terra.

Dopo cinque anni capito io, povero diavolo, a Barletta!...

Quando dicono, signore, che non vi sono sulla terra persone che si somigliano perfettamente! Tutte chiacchiere di chi scrive i libri. Quel Bartolo si assomigliava a me, ed io a lui, nella faccia, nell'altezza, nella voce, nell'andatura, in tutto, insomma, che io fui preso per lui.

— Ma credi proprio — lo interruppi — che a Nicoletta non venne mai alcun sospetto?

— Mai, mai, signore, mai; ve lo posso giurare. Io mo stetti una settimana con lei, marito e moglie:... niente, non le venne mai un sospetto al mondo. Per lei io era Bartolo in carne ed ossa.

E come a me, proprio a me doveva capitare?.... Ma la colpa fu tutta di don Giuseppe F., perchè se egli mi avesse fatto parlare innanzi al giudice, si sarebbero prese le informazioni a Castellana, ed io non sarei andato a casa di Nicoletta. Mi promise che mi avrebbe aiutato, e non ne fece niente. Eh, doveva essere adesso!... Allora era semplice come un piccione, io!... Ma ora!... Bah, del resto tutti ne capitano nella vita. Mo che sono uno scorzone cadente, ho che raccontare, perchè credo che di fatti simili..... voi che leggete i libri... ne avete uditi assai pochi, n'è vero?

— Ma senti — diss'io — perchè in certi momenti..... mi capisci..... stando da solo a sola con lei, non le facesti capire che ella s'ingannava?...

— Zitto.... zitto.... non tentai una volta?.... Mi aveva strangolato.....

E qui Vito Stanisci pose fine alla sua commediola; e tornò a intessere la cesta di vimini.

— Vito — gli dissi — se io raccontassi la tua avventura, ne avresti piacere?

— Come, signore, con la penna?

— Sì.

Mi guardò, aggrinzò in un sorriso di maraviglia gli occhi e il muso, e ripiegò tentennando il capo, e dicendo:

— Che idea!

III.

VENDETTA ALLEGRA

(La scena è in Bari)

Chi ha mangiato i baccelli, spazzi i gusci.

Il diavolo impara a far le pentole, ma non i coperchi.

Non importa andare a Roma per la penitenza.

(Proverbi toscani).

— Quando l'orologio di *Piazza mercantile* batterà le dodici della notte, alla cantonata del *Grottone di sant'Antonio,* capisci?... Se giungo prima io, vi attendo: se voi, aspettate me. Il cielo è scuro, cade la pioggia, soffia il vento di greco, la gente a quell'ora sarà tutta nelle case, le guardie non avranno voglia di bagnarsi.... Guarda, sono le otto..... Dunque fra quattr'ore tu e Sabino al posto. Sarà un bel colpo.

— Di', compar Francesco, hai tu pensato ad una cosa?

— Quale?

— Quel padron Nicola ha forza di bue e coraggio di leone. Sai che.... E poi mi dicono

che quando dorme ha il sonno dell'uccello. Quello lì è un omo che le palle le sa tirare.... Voglio dire, insomma, che noi entriamo in un ballo dal quale chi sa.... Bada che c'è da fare i conti col becchino....

— Va là, Michele, va là. Non fummo noi che entrammo nel negozio di Lorenzo l'armiere, che vale due Nicola, e facemmo, grazie a Dio, quel magnifico affare, mentre il mariuolo russava, con licenza, come un maiale, nella camera vicina? Arte, amico, ci vuole arte; e si va in capo al mondo.

— E come si farà ad aprire il portone e ad entrare nella dispensa?

— Ho pensato a tutto, io. Lascia fare a me e dormi. Se vedessi!... Che salami, che formaggi, che *provoloni*.... (1). E poi mucchi di grano qua, di mandorle là, di noci, di fichi.... Puh, puh!... O bella, e perchè se l'ha a mangiare tutto lui quel ben di Dio? Un po' per uno, caro padron Nicola; e passeremo allegramente anche noi il carnevale. Ma

---

(1) Chiamano così in Puglia le provature.

non perdiamo più tempo qui. Addio, dunque. A mezzanotte.... hai inteso?... Aspetta, senti un'altra cosa: di' a Sabino che non si scordi il *crocifisso,* quello a due tagli. Potrebbe bisognare, e si vuol essere prudenti. Fa tu lo stesso. Vedi — e qui si cacciò dal seno il pugnale — io lo porto sempre con me, e ogni sera gli recito un *gloriapatri.* Addio, Michele.

— Addio, Francesco.

E ognuno andò per la sua via.

Il temporale incalza. Odesi un affrettato sbattere d'usci, di persiane, d'imposte che si chiudono. Su tutte le facciate dei palazzi non si vede più lume. I negozianti, l'un dopo l'altro, serrano le botteghe, e rincasano. Anche i cani vaganti si accucciano sotto le panche degli erbaioli e de' pescivendoli, o nei vani delle porte. Il vento e la pioggia hanno spenti quasi tutti i fanali. È buio pesto. Non sono ancora le dieci di sera, e Bari sembra un deserto.

Scoccano le dodici, e i tre mariuoli puntualmente s'incontrano al sito convenuto.

— Bravi, amici! — brontola a bassa voce Francesco. I buoni lupi escono alle tempeste. Andiamo, e coraggio. Tu, Michele, farai la guardia nella via. A ogni sorpresa, un fischio. E tu, Sabino, verrai con me, perchè sei più pratico del mestiere.

— Che san Nicola ci aiuti! — disse Michele.

Attraversano mogi mogi la *Piazza de' mercanti,* rasentano il marciapiede della *Via de' ramai,* giungono nella *Piazza della marina...* Non incontrano anima viva. Eccoli sotto il palazzo del signor Nicola M., un ricco negoziante, che, trafficando arditamente sui mari più lontani di levante, avea cumulata una ricca fortuna. Si fermano. Francesco si caccia di tasca un grimaldello, lo introduce destramente nella toppa della serratura, e gira. Il portone si apre. Invita a cenni Sabino a seguirlo, ed entrano, tirandosi cautamente le imposte dietro le spalle.

Michele, accoccolato fra due panche di erbaioli, sta alla vedetta fuori.

— È fatto, Sabino — dice con voce fioca, anzi col fiato, Francesco. — La porta della dispensa è aperta. Dà orecchio su; senti rumori?

— No. Spicciati.

— Sta qui sulla soglia. Io entro. Ora attento.

— Non dubitare. Lesto, e prendi il meglio.

— Prenderemo tutto; non ci pensare.

Scoppia un tuono, poi un altro, poi ancora un altro. La pioggia cresce; il vento infuria. Gli spessi lampi accendono la dispensa. Francesco intanto riempie un sacco di cacio e di *provoloni*. Con un cenno chiama Sabino, glielo carica sulle spalle, e gli dice: sulla riva del mare, fra quei rottami di tavole che sai. Io ti seguo con un altro sacco.

Fecero e rifecero tre volte la via, e in meno di due ore svaligiarono la dispensa.

— Ed ora andiamo al lido — disse Francesco. — L'affare è riuscito a maraviglia.

Rischiarati dai lampi, richiudono la dispensa, e in punta di piedi si accostano al portone, lo passano, lo richiudono, ed eccoli sulla via.

— È passato nessuno? — domanda Francesco a Michele, che uscito di mezzo alle panche si avvicinava a loro.

— Due guardie che sarà mezz'ora — risponde.

— T'han visto?

— No.

— Son ripassate?

— No: andavano di fretta e pare che non ritornino per questa via.

— Siamo al sicuro, dunque. Andiamo al lido.

Ed eccoli tutti tre sul bottino, che in men di un'ora trasportano dal lido in una stamberga di Francesco, situata a poca distanza in un orto. Stanchi, bagnati fino alle carni e allegri, giunti alla *Piazza del pesce* si dividono.

— Domani — dice Francesco — non andate a giornata: vi aspetto a casa per con-

certare il modo di spartirci quella roba e per farci un bicchiere alla salute di padron Nicola, che ora se la dorme come un Dio. Non te lo diceva io, Michele, che la barca sarebbe andata a vele gonfie?

— Domani no, potremmo dare sospetto. Facciamo passare qualche altro giorno. Tanto lì il morto è ben seppellito. Che ne dite?

— La pensi bene, Michele. Facciamo passare qualche altro giorno — risposero gli altri due compagnoni.

Si accesero le pipe, si scambiarono la buona notte, e ognuno prese la sua via.

All'orologio della *Piazza de' mercanti* suonavano le quattro, e il temporale poteva dirsi quasi cessato. I fortunati mariuoli rientrarono nelle proprie case, si misero a letto presso le mogli, e dormirono contenti sino a tardi, come un generale dopo aver vinta una battaglia. Tant'è, il pensiero di una ribalderia felicemente riuscita fa sopra certuni l'effetto del papavero.

Fatta la mattina, la signora Beatrice, moglie del signor Nicola M., scese, secondo il solito, nella dispensa, e trovatala, si sa, rinettata, risalì sbalordita e ansante a renderne avvisato il marito. Il quale, come impetuoso che era, si sentì là per là ribollire il sangue, e scese giù d'un salto. Osservò la toppa; nulla, nessuno sforzo, pareva aperta con la propria chiave. Osservò il portone; chiuso perfettamente. Osservò i muri; interi. L'audacia, la sicurezza, la maestria ond'era stato consumato il furto lo sorpresero, e gli raddoppiarono il furore.

Sbollito il primo impeto, frenò se stesso. Non era il caso di far rumori.

— Zitto — disse alla moglie, che gli era venuta appresso. — Non una parola sull'accaduto. Vedrò se sarò buono io a sbrogliare la matassa. E poi.... basta.

Si addormenta sull'ira, e incomincia le sue indagini. Scende di nuovo nella dispensa, scopre un nascondiglio ove conservava

in fresco certi *provoloni* di Gravina.... Non c'erano più. — Perdinci, borbotta, eppure il coperchio non pare toccato.... Oh, qui c'è il ladro domestico. Chi ha rubato sa la casa. E chi?... Mi nasce un sospetto... Zitto... Vedremo... — Risalito, dice alla moglie: — Beatrice, è andato nessuno nella dispensa?

— Nessuno, tranne io e Rosa, la vecchia domestica.

— Non altri?

— No.

— Sta bene.

E voltosi a un suo servo: vammi a chiamare Francesco il muratore, digli che venga al momento. — Il ladro, pensava, non può essere stato che lui, perchè non altri che lui conosceva quel nascondiglio. Se mai..... oh! me la paga.

Quando Francesco si sentì chiamato ebbe un tremito di paura e sudò freddo, perchè, dice bene il proverbio, le paure e le sciagure fanno sudar di gennaio. Ma pensando

che il non andare sarebbe stato peggio, compose il volto alla calma di un idiota, e si presentò, non senza tremar dentro, al signor Nicola. E facendo, per non esser guardato negli occhi, il distratto, disse:

— Buon giorno, padron Nicola; vossignoria mi ha mandato a chiamare?

— Sì, Francesco, ho bisogno di te per certi acconcimi nella dispensa. A proposito, sai che stanotte, durante il temporale, me l'hanno vuotata?

— Rubata? Che dice vossignoria! E be'? E ve ne state così? Ne avete fatto avviso al delegato?... Rubare qui, in questa casa! Per la Madonna di Costantinopoli! Ma dite il vero o scherzate, padron Nicola?

— Altro che scherzare! Vieni a vedere tu stesso.

E scesero per la scala, il padrone innanzi e il muratore appresso. La fiducia disinvolta del signor M... rassicurò l'animo incerto del ladro, il quale non si accorgeva che quegli spiava tutti i movimenti della sua faccia e della sua voce. Nel passare la soglia della

dispensa, il signor M... voltò d'un tratto la faccia indietro e sorpreselo in un moto involontario d'occhi e di spalle, senza che il mariuolo avesse avuto tempo di guardarsene. E non gli rimase più sospetto, che aveva tra piedi chi cercava. Si frenò.

— Peccato!... Peccato!... Birboni!... — brontolava il furbo.

— Non ci si pensi più. Me l'han fatta, e me l'han saputa fare!...

— Ma non vi viene nessun sospetto, padrone? Possibile che vossignoria, che arriva dove vuole, se l'ha a tenere questo corno? Se io posso bisognarvi, comandate, che per voi darei la vita mia ed anche di mogliema.

— La vita tua?... Va.... non è tempo ancora. Che vuoi che io faccia di te? Non ci si pensi più, dico.

— Vossignoria è buona, buona assai....; ma così i bricconi alzano le corna, e....

— Eh, compare, le romperemo a miglior tempo le corna ai bricconi!... Guarda, mi alzerai un gradino di pietra qui, largo tanto da collocarvi sopra un paio di bottacci. Me lo fai dentr'oggi?

— Al momento, padrone; vo a casa a prendere i ferri; e torno.

S'inchinò profondamente, e sorridendo tra lo scimunito e il furbo, uscì.

— Son salvo — disse tra sè com'ebbe posto il piede fuori del portone. — Son salvo. L'asino non ha fatto alcun sospetto sopra di me. — E mise un largo respiro. — Ed ora mi paga la giornata. Quando lo dirò agli amici.... Ah.... ah.... ah.... e rideva.

— Va, forca — gli brontolò dietro le spalle il signor M.... — Va, rassicurati per ora. Poi me la pagherai.... Oh, se me la pagherai!...

Il sig. Nicola M... era un uomo alle volte bizzarro. Più che dal danno sentivasi offeso dallo scorno; e immaginò un modo di vendetta molto curioso, che riuscitogli, come vedremo, a maraviglia, fu per tanto tempo argomento di riso per tutta la città.

Il muratore tornò, e fece quello che gli era stato ordinato. Finì notte. Era di sabato, e il signor Nicola nel pagargli la giornata,

gli disse: compare, se lunedì non hai promesso, ti vorrei al casino per ristagnare certe venature della cisterna. Puoi venire?

— Veramente, padron Nicola.... Ma quando si tratta di servire vossignoria, si manda indietro tutto.

— Obbligato. Dunque alla prima campana, cioè un'ora prima dell'alba, ti aspetto, perchè ti do un posto sul calesse.

— Resta fermo. Servo di vossignoria. Ha altri comandi?

— No: buona sera.

La domenica s'incontrò coi compari, raccontò loro l'accaduto; risero, bevvero alla salute del signor M...., e stabilirono la divisione del bottino pel martedì.

Facevano davvero i conti senza dell'oste.

E alla prima campana del lunedì, oscuro ancora, Francesco coi ferri del mestiere si recò puntualmente al palazzo del signor Nicola M., che puntualmente lo aspettava seduto sulla cassetta del calesse con la frusta

in mano. Montatovi il muratore, schiocca la frusta, sferza il cavallo, e via di galoppo.

Giunsero alla villa che non era ancor giorno. Smontati, il signor M... stacca il cavallo già sudato, lo guida nella stalla, lo governa, e poi, seguito da Francesco, entra nelle camere a terreno. Apre una credenza, ne cava un buon tocco di cacio e una bottiglia di vino, tira da un cesto che aveva portato seco una pagnotta di pan fresco, e ponendo il tutto sopra un tavolo: to' — dice — compare, prima di metterti al lavoro, fa colazione.

— Grazie, mille grazie, eccellenza, è troppo subito ancora; potrebbe guastarmi.

— Che guastare!..... Lavorerai di miglior lena. Frattanto si farà giorno chiaro, e vedrai meglio dove sono le lesioni della cisterna.

— Come comanda vossignoria.

E il compare mangiò bene, bevve meglio, e non si guastò.

Il signor Nicola, rivolgendo nell'animo il suo disegno, andò sfaccendando di qua e di là, finchè il sole ebbe tempo di montare un buon tratto sulla curva del cielo.

Quando gli parve il momento, chiamò il muratore, che, seduto sopra un poggiuolo dello spiazzale, se la godeva, senza sospettare le mille miglia il tiro che gli si preparava, e gli disse: mi par tempo, Francesco: il sole è alto e nella cisterna è chiaro.

— Pronto, eccellenza. Ma la cisterna ov'è?

— Vieni.

E lo menò nel giardino degli aranci, posto alle spalle del casino, e cinto intorno intorno di alto muro.

Nel mezzo del giardino sorgeva un cilindro di pietra viva, alto un metro, nel centro del quale aprivasi la bocca della cisterna. Di qua e di là, basate sulla superficie del cilindro, si elevavano due pilastri, alti circa due metri e mezzo, attraversati alla sommità da un bastone di ferro con una carrucola nel mezzo, da cui, legate ai capi estremi di una fune, lunga quanto la profondità del pozzo, scendevano e salivano a vicenda due secchie di legno.

Il signor M...., staccatene le secchie, dice a Francesco:

— Rimbocca i pantaloni fin sopra il ginocchio. Vero è che d'acqua c'è a mala pena un palmo. Ma potrebb'esserci fanghiglia.

— Fa niente, padrone; eh, ci sono avvezzo io. — E ridendo come uno scimunito, rimboccò i pantaloni fin sopra il ginocchio.

— Anzi..... senti a me..... fa così: cavateli addirittura i pantaloni. Sarà meglio.

— Dite bene, starò più spiccio.

Si tolse i pantaloni, e rimase in mutande e camicia.

Allora il signor M.... gli cinse due volte l'un capo della fune per sotto le ascelle, annodandolo ben bene alle spalle; e l'altro capo, passato per la carrucola, tenne egli in mano. Sedette Francesco sull'orlo della bocca coi piedi penzoloni nella cisterna, si fece il segno della croce, e scivolando nel vano, disse:

— Tenete fermo, padron Nicola; che non vi scappi la fune di mano, e mi rompa nel fondo la nuca del collo.

— Non aver paura. Ho polsi deboli io?

— Madonna! Deboli? con un pugno schiaccereste la testa d'un bue.

— Dunque, va in pace.

Cigola la carrucola, e Francesco con la cucchiaia da muratore nella mano destra e con una secchia di cemento idraulico impastato con calce e bolo nella sinistra, scomparisce canticchiando:

Bisogna in questo mondo aver cervello;
E chi non l'ha,
Di fame morirà.
Larà... larà... larà...

E giù, giù, giù, fino a tanto che sente bagnarsi i piedi nell'acqua ghiacciata della cisterna profondissima.

— Siamo arrivati, padron Nicola — grida.

La voce echeggia nel vuoto e giunge alla bocca. Nicola ride, e come se nulla ascolti, scioglie più fune, ed esclama:

— Francesco, canta.

— [illegible]

— [illegible] — [illegible] — [illegible] — [illegible] — [illegible]

[illegible]

[illegible]

[

— Eccellenza... — risponde levando come può meglio la faccia, che pare un cencio bianco sopra un drappo nero — Eccellenza....

— Fa freddo?

— Se fa freddo... io gelo. Tiratemi che mi scappa l'anima. Vossignoria ha preso un abbaglio, ha preso. Qui ci sono almeno dieci palmi d'acqua. Non si può lavorare. Tirate, tirate su.

— Sì? Ma dimmi prima una cosa, compar mio buono...: e la dispensa?

Questa parola, avrebbe detto il Manzoni, *fu nella mente* di Francesco, *come, nel forte di un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore.*

— Come dite?... — rispose con voce chioccia. E dovette dare uno scambietto nell'acqua, se la fune annunziò il vero col suo tremito improvviso.

— Dico, compare, dove hai nascosto il bottino, che venerdì a notte facesti nella mia dispensa?...

— Io?..... Santa Maria di Costantinopoli! Che dite!.... Io?....

— È inutile, compare amato: qui non ci siamo che tu ed io. Siam partiti di notte; siamo giunti di notte. Nessuno ci ha visti.... Intendi?..... o canta, o taglio la fune. Nella cisterna ci sono venti palmi d'acqua. Ti piace fare la ranocchia?

— Padron Nicola, non ne so nulla io — e spergiurava; — non ne so nulla io. Ammazzatemi, ma sono innocente.... Ho sei figli!.....

— Credi dunque che io scherzi? Bene.....

Scioglie il nodo, dà un tratto vigoroso alla fune, e la lascia scorrere lentamente, fissando però gli occhi sul capo del bagnante.

— Padro...one..... eccelle...enza..... L'acqua alla gola.... alla bocca... Padro...one.

— Parli? Non hai che un minuto ancora.

— Mo.... aspettate.... tirate un po...oco.

E tirò su, quanto un palmo di fune.

— Dunque, compar Francesco?

— Non sono stato io, padrone! non sono stato io!... Sabino... Michele...

E da capo a giurare e a spergiurare.

— Il bottino?... Non voglio sapere altro.

— Ecco qua.... La roba di vossignoria..... Non mi fido di parlare: tremo di freddo.... non sono stato io.... perdono.... La roba sta chiusa là...

— Dove?

— Mo... là...; nella mia casetta... nel giardino.... sulla via di Mola..... vossignoria la conosce...

— Sì. E la chiave?

— Sopra... nella tasca della giacchetta..... Ma io non sono stato..... Tiratemi... non mi uccidete.... Padro...one... padro...one, dico.

E in fatti questa volta il signor M.... non lo udiva davvero, perchè era andato a impadronirsi della chiave. Quando tornò, sciolse nuovamente la corda e con braccio vigoroso tirò.

E su.... su.... su.... ecco la faccia di Francesco che sormonta la bocca del pozzo. Pare quella di un cadavere che si affacci alla tomba scoperchiata. La paura, il freddo, forse anche un poco la bile, lo avevano ri-

dotto agli estremi. Gli occhi infossati, i capelli e la fronte bagnati di sudor freddo: batteva i denti, tremava tutto, sospeso così nel vuoto, come un tordo al lacciuolo.

Il signor Nicola, saettandolo con gli occhi senza parlare, tennelo così sospeso per alquanti minuti. Un altro tratto energico, ed eccovi Francesco tutto fuori, come una di quelle ombre mortuarie, che sogliono scattare da una botola sul palcoscenico. Grondava acqua da tutta la persona. Non balbettava.

Non lo slegò il signor Nicola, ma fecelo per un pezzo asciugare al sole e riprendere un po' di lena, per il resto del carlino che gli serbava.

Quando fu l'ora del mezzogiorno, il signor M... rimesso in ordine il calesse e attaccatovi il cavallo, si menò appresso il mariuolo, come un cane al guinzaglio, e lo legò col capo libero della fune alla spalliera del calesse, perchè così, a piedi, lo seguisse fino a Bari. Il malcapitato si lasciava far tutto, tant'era fuori di sè.

Monta in cassetta, schiocca la frusta e mette il cavallo a mezzo trotto. Il brusco tratto della fune avvisò Francesco che bisognava trottare per non essere trascinato.

Rideva a quella vista strana tutta la gente che incontravano per via, e a chi domandava: cos'è, signor Nicola? questi rispondeva: nulla, un po' di ginnastica.

E schioccava, e il cavallo trottava; e trottava Francesco.

Si giunge finalmente in città, e il calesse si ferma al portone del signor Nicola; il quale, dato un fischio di convenzione alla signora Beatrice uscita al terrazzino, gridò ridendo: prepara la colazione a Francesco, che dev'essere stanco, poveretto.

La signora capì e sorrise non senza aver pietà di quel povero diavolo.

Una turba di monelli attorniò il muratore in quell'arnese semiadamitico, e rideva, fischiava, saltava e faceva baldoria *senza saper perchè*, avrebbe detto un mio amico ex onorevole ed ora consigliere di Stato.

Francesco, rimesso in piena libertà dal signor M.... che non volle saperne altro, ri-

mase lì, piantato come un piolo, e pareva un ebete, un idiota; non capiva più nulla, guardava tutti e non vedeva nessuno; non un moto; non una parola.

Sparsa la voce che doveva averne fatta una grossa, si aumentò la folla e crebbe il baccano. Ma Francesco non sembrava che se ne accorgesse.

Finalmente si mosse con piè malfermo e gli occhi umidi di pianto che voleva scorrere; e accompagnato dalla ridda dei monelli si avviò lentamente verso sua casa. Entrò e sbattette le porte sul muso della ciurma.

Più tardi il signor Nicola M.... andò a ripigliare il suo.

Francesco stette più giorni a letto con febbre.

E Michele credette cavarne la moralità ripetendo: ma se glielo aveva detto io!...

FINE.

INDICE.

I. Parturiunt montes .... Pag. 3
II. Marito per forza . . . . . » 101
III. Vendetta allegra . . . . . » 161

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

28Nov'56DP
REC'D LD
NOV 12 1956

LD 21-100m-6,'56
(B9311s10)476

General Library
University of California
Berkeley

YB 42287

958559

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY